I CASTI SPOSI

DEL SIG.

DIONISIO RONDINELLO

Gentil'huomo Veronese.

ACCADEMICO OLIMPICO VICENTINO.

DICATI

ALLA ILLVSTRISSIMA DONNA

LA CONTESSA

DORALICE FERAMOSCA THIENE.

IN VICENZA, PER GIORGIO GRECO, 1604.

Con Licentia de' Superiori.

INTERLOCVTORI.

Anima ch'esce dal Purgatorio Prologo.

Numeriano	Imperatore.
Celerino	Preside.
Claudio	Tribuno.
Polemio	Padre di Grisante.
Grisante, Daria	CASTI SPOSI.
Placida	Serua di Daria.
Seuero	Capitano della guardia.
Sergio	Luogotenente.
Liberto	Seruo di Polemio.
Guardiano	delle Carcere.
Littore	del Preside.
Vn Soldato	di Seuero.
Rospo, Griffo	Manigoldi.
Messo	Conuertito.
Choro	de Christiani.
Choro	de Romani.
Choro	de Angeli.
Anime	de Grisante, e di Daria.

ALLA ILLVSTRISSIMA DONNA LA CONTESSA DORALICE FERAMOSCA THIENE.

DIONISIO RONDINELLO.

DONNA degna di Tromba alta, e sonora,
Il cui splendor è tale,
Ch'il Secol nostro nouamente indora;
Vostro Nome immortale
S'erge così, che di me stesso insido
Temo oltraggiar il glorioso Grido.

Vostre Bellezze che mai sempre furo
Ammirabili, e sole,
Ch'hanno del Tempo homai Trofeo sicuro
In Bella Vnica Prole,
M'inuitano à cantar con nouo Stile
Che s'oda eterno infin da Batro, à Thile.

E quelle chiare Doti ch'in Voi sono
Singolari, e sublimi,
Non di Minerua, non d'Apollo il Dono,
Ma gli fauori primi
Ricercano d'OLYMPO in me che sia,
D'innusitata celebre Energia,

Che sprezzatrice de caduchi affetti,
Vi sormontate al Cielo
A veri, & infalibili diletti,
Cui non ingombra velo
D'Ochio mortal in ben diuota Mente,
Ch'in Terra ancor Celeste Gioia sente.

Ond'al Torrente de cotanti merti
Inchinandomi solo,
Il Sangue, le Virtù, gli honori aperti
Dal'vno, all'altro Polo,
Ammirerò, per non hauer vguali
Parole gloriose, ed'immortali.

E in vece di spiegar tant'alte lodi
Di voi gran DORALICE,
In più diuersi., & eccellenti modi,
(Se pur tanto mi lice)
Sotto de'vostri Fregi gloriosi
Ricourerò questi miei CASTI SPOSI.

PROLOGO:

Edeste mai Mortali
Anima pellegrina à voi mostrarsi
Nanzi ch'al suo Fattor saglia le Stelle?
Da quelli error purgata che pentita
Non puote far la penitenza in vita?
Io quella son, che da le fiamme tratta,
A permission de Dio veder mi lascio,
Acciò che prima che men'voli al Cielo
A' in eterno goder vita beata,
Con voi parli, e ragioni
Con l'occasion presente,
Che vi fà spettator de CASTI SPOSI
Vdir virtù profonde, inuitti Cori,
Alta constantia, e forte,
Nel mezo de martir fin'à la morte:
Oime: che si com'io prouato hauesse
L'atrocissime pene, che si dano
A' peccator, ch'aspettano à la morte
Far penitentia de' peccati in vita,
(Benche con speme di salute eterna)
Io son più che sicura
Che piangereste sempre, che stareste
Sempre in digiuni, e in Oration, che sempre
Chiedereste mercè, misericordia;
Opra pia non sarebbe
Che folicitamente non faceste;
Non fora Essempio, ò Norma
Che con gran diligenza non seruaste:

Il patir fame, e sete,
Il soffrir caldo, e fredo,
Ogni incommoditate, ogni disagio,
Trauagli, infirmità, doglie, e martiri,
Sono cose legieri
A' paragon de crucij, e de tormenti,
Che sotto à questa terra
Al'Anime si danno entro il suo centro;
Pene non sono à le sue pene vguali.
Ahi quante volte al caro corpo vnita
Questi tristi pensier di queste cure
Trasfi da me, gli rifiutai souente,
Tropp'inuescata ne i piacer del Mondo;
E ne i carnal diletti inuilupata;
Confidandomi (forse
Come fatte ancor voi)
D'vn giorno cominciar vita migliore;
E se pur m'agiongea più presta morte
Contritto, non mancaua
Il chiedere mercede al mio Signore:
Ah quanto m'ingannai, ancor ch'io fossi
A' penitenza tolta anz'il morire,
Che fù poco doppoi, sì che non hebbi
Spatio di meritar, di far in vita
La penitenza che douea gradita.
O crudel penitenza, ò penitenza
D'ogni immagination più dura, e graue
Ch'hò misera prouata: quante volte
Mi dolsi trà le fiamme
Nel tempo hauuto hauer perduto il tempo;
Che nelle vanità pur troppo immersa,
Alcuna volta atrita
Leuai la colpa, sì, ma non l'affetto
Che ritornando a'i desideri primi
Per dillettar la carne, e questi sensi
Troppo curiosi, e vaghi

D'hauer

D'hauer in questa vita i suoi contenti,
In vece di cercar de le mie colpe
La pena sminuir, pena giongea;
Tuttauia comettendo
Oggi vn'offesa in Dio, dimani vn'altra;
Si ch'à la fine, in vno
Al ponto estremo raduniate hauea
Tutte le colpe che pagar douea.
Oime, che quando al gran pericol penso
Ch'io scorsi in morte de le pene eterne
Mi racapriccio tutta, ancor'i tremo:
Alhora si ch'io pianfi;
Alhor forza di lagrime, e de prieghi
D'vna gran contritione mi saluato,
Che comutate à tempo
Mi fur per gratia de mill'anni, e mille,
La grauezza sentir de mille guai;
De cui più volte in poca età viuendo,
Con gli aplicati merti di quel sangue
Sparso per noi dal Saluator mio CHRISTO,
Potea con astinenza, e poca, e lieue,
La pena sodisfar si longa, e grieue.
Ah se tal volta entraste co'l pensiero
Trà questi si atrocissimi martori
Che per breue diletto l'huom s'accquista,
Sentireste quel gusto de piaceri
Che d'vna mensa auelenata haureste,
Onde da cibi suoi morte si aspetta;
Che se quei che per gratia moriranno
In gratia al suo Signor son così afflitti,
Che farà di color che moriranno
Nella disgratia sua? che senza speme
Staranno sempre in sempiterno pianto?
Oime che mai, che mai,
Hauranno fine i suoi tormenti eterni.
Deh vi sciolga dal Mondo (Anime belle)

PROLOGO.

Queste terrene cose,
Che son caduche, e frali,
Che non si tosto son, che sono spente;
Passa la giouentù, passan gli honori,
Si strugge la Beltà, vanno le pompe,
Si lascian' le Richezze, i Stati, e i Regni,
Che di tutto quà giù morte trionfa;
Restan sol quelle palme, e quei Trofei
Che le crapule vincono, che fanno
Trà lasciui desir casta la carne;
E che volgendo il tergo
A' lusinghe del Mondo, e à suoi diletti,
Ci inuitano, se non di Madalena,
Almeno di seguir Marta nell'opre.
Deh non giongete più colpe à le pene,
Castigate la carne, e macerate
Questo corpo da vermi, e sempre orate:
Ecco l'Angel custode, eccomi offerto
Dal mio Signore il Paradiso aperto;
O' di pietà, e d'Amor ardente zelo,
Vi lascio Amici, à riuederci in Cielo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Daria Vergine Vestrale, e Placida sua Serua

Pla. O Come bella sei, come sei vaga,
Come risplendi in queste vesti aurate;
Non credo che più bella Citherea
Si vedesse giamai in Pafo, ò in Gnido:
Che dico Citherea? non splende il Sole,
Così non fulge, à i più lucenti Rai,
Come fà bella Daria il tuo bel viso:
Qual cor potrà star saldo?
Che noua Dea, che nouo Sol del Mondo
Vieni á mostrar di te Febo secondo?

Dar. Son'io sì bella come dici? guarda
Che tù non m'armi di parole, e quando
Verremo á i fatti non mi troui inerme?

Pla. Come se bella sei? s'à me no'l credi,
Credi al tuo specchio, almeno, in cui mirata,
E rimirata t'hai tutta mattina.

Dar. Oltre il spechio, Sorrela, si ricerca
Anco l'altrui parer, l'altrui consiglio,
Che lo spechio non parla.

Pla. Il mio parer è che tù sia sì bella,
Ch'esser più non puoi di quel che sei.

Dar. Come mi dicon queste vesti intorno?
Come vi paio dentro?

Pla, Come gema legata in faston d'oro.

Dar. E che ti par di questo nouo modo
D'acconciatura ad intrecciarmi il crine?
Pla. Parmi vna massa d'or sparsa di gioie.
Dar. Hai tù considerato ch'vn capello
Nell'erto della fronte non isquadra?
Che nelle attorte treccie designate:
In vari modi, non è laccio, ò gioia,
Che somma Architettura non dimostra?
Pla. Tutto mi fà stupir di marauiglia.
Dar. Di questi fior che dici? che frapposti
Tra'i biondi crin, sopra la tempia destra,
Il cimieri accompagnano di perle
Che soura a'i rami d'or vanno ondeggiando?
Pla. Noua inuention, nouo decor t'acquista.
Dar. E di questi, che parli?
Ch'al sinistro del cor porto per segno
Del'amoroso mio nouo desire?
Lasciando in leggiadrissima contesa
Candido sen di bianche perle Albergo?
Pla. Noua Flora mi sembri, e noua Dea.
Dar. Dunque posso sperar che non rifiuta
Grisante l'amor mio?
Pla. Non che Grisante solo (che gentile
Giouanetto amoroso esser mi credo)
Ma'l più crudo, il più duro, e'l più seluaggio
Petto ch'Amor non scaldi,
A' vn solo sguardo te lo dono in preda.
Dar. La gran Vesta mia Dea mi fauorisca,
E la madre d'Amor drizza l'impresa.
Pla. Mà ecco il Padre di Grisante à tempo.

SCENA SECONDA.
Polennio, Daria, Libetto, e Placida.

Pol. Vergine alla gran Vesta già dicata,
Sapientissima Daria, in cui s'infinita
Beltà, che non hà par, gratie delitie,

I cui coſtumi d'honeſtà ti fanno
Quanto che ſi può dir ſaggia, e pudica;
Non ſol per aiutar l'vnico Figlio
Perduto nella Legge de Chriſtiani,
Mà perch'io non ſaprei
Bramar Nuora più degna, e più gradita,
Eleſſi te per quella ſola, ch'habbi
Queſt'honor, queſta palma,
Ch'à me liberi'l figlio, à te lo Spoſo,
E'l ſuo diuoto à i Dei;
Co'l ſotrarlo da morte, e da tormenti
Che tutto dì ſi dano
In deſtruttion delle Chriſtiane genti:
E s'artificio humano agionger puote
A' natiua beltà gratia, e fauore,
(Oltre gli ornati tuoi ſi bene inteſi)
Vſa ogn'arte, ogni modo, & ogni ingegno;
Che nel riſo, nel ſguardo, e in la fauella
Non ſi poſſa veder coſa più bella.

Dar. Pietà di te mi moue,
E Religion de gli miei Dei mi ſpinge,
Che Griſante ſi priega, e ſi luſinga
Da colei che dourebbe eſſer da lui
Pregata, e luſingata;
Pur ch'io le ſia, come tù brami, ir grata.

Pol. Daria ponto di te non m'ingannai;
Tù tanto bella ſei, quanto gentile;
L'obligo ch'io t'haurò, non con parole
Ti voglio dimoſtrar, mà con gli effetti:
Ma perch'à te non dè celarſi coſa
Che ſin ad hor interuenuta ſia;
Sappi, che per conſiglio de gli amici
Fec'io nelle mie caſe
Imprigionar Griſante,
Che giua publicandoſi Chriſtiano,
E predicando CHRISTO, per fuggire.

La pena capital che li sourasta;
Ma poi per trarlo à più gioconda vita
Di quella che s'hà elletto, e farlo vago
Di quei piacer d'Amore,
Ch'in giouanetto core
Per solito costume si desia;
Vedendo ch'à tenerlo
Chiuso nella prigion nulla facea,
In vna ornata camera lo posi,
Facendo'l riuestir de richi panni;
E preparata sontuosa Mensa,
Due bellissime Schiaue
Che condussi qui meco d'Alessandria,
(Patria da me lasciata
Solo per lui, per farlo Illustre, e grande)
Indussi parte con promesse, e parte
Con minaccie ch'entrassero da lui,
E con lui solo, sole
Facesser con lusinghe, e con parole
Tanti vezzi insidiosi
Ch'agradisce i di lor baci amorosi;
Queste al'entrar fur pronte,
Et al prometter tutte liberali;
Mà quando con Grisante fur serrate,
Ambo s'adormentaro à lui d'intorno
Di così duro sonno,
Che non sarrebbon mai credo destate;
Onde considerando che mio Figlio
Non può seco veder Gente lasciua;
Che pudicitia, e castitate honora,
Che fino da fanciul sempr'hebbe in stima
Le Vergini Vestrali, e le pudiche
Del'Alma Dea, de la gran Cinthia amiche;
A le cui Dee forse spiacendo questo,
Le lasciue fanciulle.
Ferno dormir, sin tanto

Che le steron o à canto:
Però te sola Vergine famosa
Elessi à tanta impresa
Come casta di Vesta alma dongella,
Come d'ogn'altra più pudica, e bella.
Dar. Se tù brami, Signor, ch'il tuo Grifante
Ad essermi marito si disponga,
Perche più allegramente si risolua,
Ti priego che lo lasci
Venir qui in strada, acciò che vegga al'aria
S'alcuna gratia è in me che'l facci Amante,
Che se tanto potrà gratia, e beltate,
Trouerà tosto in me pronta pietate.
Pol: Entra Liberto in casa,
E fà venir qui fuor Grifante in strada.
Lib. Tanto farò: Questa non vuole incanti.
Dar. E tù Signor ci darai loco ancora.
Pol. Hor dunque andrò: tù serua,
Fedelissima sempre à tua Signora,
E tù lo persuadi, e lo conforta,
Che qui ogni priego, ogni parola importa.
Pla. Com'altro non ci vuole,
Non mancheran parole.

SCENA TERZA.

Daria, Grifante, Liberto,
e Placida.

Gri. E Che noua pietà conduce il Padre
Ch'io vegga l'aria, e che contempli il Cielo?
Lib. Eccoti la cagion: Daria gentile,
In tanto ch'entro a preparar le nozze,
Come trà pari vostri vsar si suole,
Concludetela voi, poche parole.
Dar. Poi ch'hà piacciuto al tuo pietoso Padre
(Da me per padre, e per Signor tenuto)
Di far giusta elettion ch'vna Vestale
A' te giouane casto si congionga,

Come tua Sposa elletta, vengo à farmi
Legge del tuo volere, e à dimostrarti
Che quant'è in me di bel, quanto possego
D'ogni gratia del Cielo, e de la Terra,
Tutto è tuo Signor mio; questo mio crine
Da infiniti stimato oro lucente,
Per te si adorna sol, per te si aconta;
Questi occhi, che due stelle, e questo viso
Che nouo Sol chiamati fur souente,
Quelle à te fieno sol Stelle propitie
Co'l suo benigno sguardo, e questo Sole
A' te solo risplenda; questa bocca,
Conca d'indo di perle, e de Rubini,
Vago thesor tenuta, à te sia preda,
Fien di te sol le parolette, e i baci;
Questo sen che di candido allabastro
Il nome porta, e con altrui gli effetti,
(Ch'altra non scaldò mai fiamma d'Amore)
Eccolo tuo, lo stringi, ch'a te solo
E' concesso di farlo: ecco la destra,
Che conferma la fè promessa al Padre
Per attenerla al Figlio,
Per trar di pena lui, te di periglio.

Gri. Mala impression di me, Donna, prendesti,
Ch'io fossi così lieue à tue parole,
Ch'io douessi dispormi
(Per essermi comparsa
Così pomposa innanzi, e così adorna)
Di fugace beltà farmi sugetto,
Per tralasciar quel bel ch'è sempre eterno;
Che credi tù che fieno queste vesti
D'oro, e d'argento, onde sì ricca splendi?
Altro non son che terra, e che vil fango,
Abhorti de la terra ancor non nati,
Ch'han da tornar medesmamente in terra:
Questi corpi sì adorni, e sì formosi,

Non son'altri che fetidi Sepolcri
D'horridi vermi: Non son spoglie queste,
Non son bellezze che'l mio cor desia:
Riuolgi gli occhij alle Bellezze eterne,
Onde vera beltà mai si corompe,
E di quella ti vesti, e mi fauella,
Ch'alhor mi parerai lucente, e bella.

Dar. Se ben queste bellezze, e queste pompe
Come sono tributi de la terra,
A la terra debbiam'renderle ancora,
Non sono da spregiar, come tù credi,
Ma da goder in tanto
Che qui viuiamo in terra,
Che per nostr'vso i Dei ce l'han donate
Per ornar questi corpi, che Palagi
Sono de l'Alme nostre (che pur sono
Celesti, ed'immortali)
L'alme vengon dal Cielo,
Deuono in noi più che si può honorarsi,
Fin che secondo la virtù, e'l valore,
Sieno ripolte in Ciel tra eterni giri,
O per Stelle, ò per Dee, ò per compagne
De la Mensa de Dei, doue si gusta
Il Nettare, e l'Ambrosia eternamente:
S'à le tue case vn Prencipe venisse
Ad albergar, non vsaresti ogn'opra
Che fossero guarnite à poter tuo,
Per honorar tant'homo?
Il Prencipe che viene è la nostra Alma,
Noi siam'gli alberghi suoi, per honorarla
Adornar si deuiam più che possiamo;
E perche siam' de la gran Madre Vesta
Tutti Figli di lei nati, e nudriti,
Non si possiamo d'altro far adorni
Che de le cose sue fatte di terra;
E s'al nostro partir se le ritoglie

Non son più nostre, nò, sono sue spoglie.

Gri. Tù dici'l ver, che l'alme
Sono dal Ciel, e che secondo il merto
Di virtù, e di valor, faranno in Cielo
Degno ritorno a' i preparati seggi;
Ma non intendi ben del premio loro,
Ne quai sien gli ornamenti
Ch'al'anima conuengano di farsi;
Che venendo dal Ciel, celesti ornati
D'eccellenti virtù bella la rende;
Questi ori, queste vesti, e queste gioie
Non son' virtù, ma ben de vitij alberghi,
Che superbia di vita si dimostra,
E di troppa lasciuia:
A vn Prencipe terreno,
Terrena stanza preparar si deue,
Ma l'Anima ch'è vn Prencipe celeste,
Di Celeste virtù s'orna il suo Albergo;
Che ci fan trà Beati
Vi è più che d'oro, e che di geme ornati.

Dar. L'alma Celeste, e bella;
Ch'è pura, ed'immortale,
Da noi vuopo non hà d'esser ornata
De le virtù che dici,
Che da se stessa se n'adorna, e fregia.
Che le portò dal Cielo;
Questa carne non può, come mortale,
Cosa gradir se non caduca, e frale.

Gri. Quando di carne sola
Fossimo fatti, il senso nostro solo
Ci conueria seguir come li Brutti
Senza ragion, mà Dio
Ci hà posto insieme vnitamente il spirto;
Onde che quello à questo corpo vnito,
Fà l'Huom', che senza l'vno, e senza l'altra
Esser Huom' non potrebbe;

E se

E se diuider si potesse in modo
Che questo corpo anco restasse in vita,
Come lo Spirto volarebbe al cielo,
Non si mourebbe il corpo vnque da terra;
Per questo l'Huom formato
Fù di spirto, e di carne,
Acciò per l'vno s'erga
A' contemplar il Cielo,
E per l'altra ch'è terra non superbi;
Si che non vale escusa
Che non possa agradir come mortale
Se non cosa terrena, e cosa tale;
Conuien domar la carne,
E sottoporla al spirto,
Come più degno à cui seruir si debba,
E come quel che puote
Farla immortal nelle celesti Ruote.

Dar. Com'immortal nelle celesti Ruote?
Chi non sà che la Morte
Strugge ogni carne, e la riduce in polue?
E che l'anima sola
Ch'vccider non si può, voli à quel luoco
Ch'è destinata? ò sia destin trà Rei,
O sia nel Ciel trà gli superni Dei?

Gri. Quel Dio che formò l'huom', ch'hà fatto il tutto,
Quel Dio non conosciuto
Da Filosofi tuoi, ma venerato
Per prima causa independente sola,
Ch'è solo Onnipotente, e solo giusto;
Com'hà fatto di nulla
La terra, il Ciel, l'Intelligenze eterne,
Farà che queste carni, ancor che guaste,
E in cenere conuerse,
Saranno rauiuate à vn suo comando:
Lo farà il nostro Dio, per che egli è giusto,
E perche tutto può; che non farrebbe

B Giustitiá

Giustitia in Dio, quando che il corpo hauess
A'starsi nelle viscere sepolto
De la sua terra, senza gloria alcuna,
E che l'Anima sua godesse il frutto
De le fatiche sue; questo non fora
Giustitia, ch'è ragion s'insieme furo
All'opre bone vnite, insieme ancora
Debban'del opre lor goder il frutto,
Ch'al alme sole non conuiene il tutto.

Dar. Gran cosa tù mi narrri,
A' creder dura, & a pensar miranda;
Ma queste tue dottrine
Come mi sono noue,
Cosi nouo pensier l'Alma m'ingombra,
Ch'esser cosi conuenga come dici;
Ch'è troppo chiara la ragion ch'aduci
Che quel maggior IDDIO
De tutti i Dei, acconsentir non debba
Che resti il corpo totalmente estinto
Ch'egli deggia passar senza alcun merto,
Perche sarebbe ala Giustitia offesa:
E' necessario à l'huom, richiede à Dio
Ch'insieme l'Alma, con il corpo vnita
Anco ritorni doppò morte in vita.

Gri. Ben credi, e ben intendi,
E maggiormente meglio intenderai
Se solo vn Dio nel Ciel conoscerai;
A' qual si deue tutto, per il quale
Viuiam' sopra la terra, senza cui
Il tutto che miriam' sarebbe nulla;
La cui Natura è di comprender tutto,
Da la cui vnità tutto prociede,
Che da se trahe l'origine ogni cosa;
La cui Essenza è tal che da se solo
Se medesmo sostien, la Terra, e'l Cielo:
Quest'è Dio solo Dio, che gli altri Dei

Che tu gl'arrogi, sono
Cose da lui create,
O' imaginate larue de Poeti
Che vanegiando van' sopra la terra;
Al cui solo volgendo il tuo pensiero,
Queste pompose vesti, che Ministre
Sono di farti fe l lasciua, e altera,
Tralasciando da parte;
(Con cui par che tù voglia
Competere con Dio de ricchi fregi)
Bramerai sol gli eterni honori, e i pregi.

Dar. Pria che tù mi mostrassi
Che questo corpo glorioso ancora
Secondo i merti suoi con l'Alma fora,
A tua persuasione haurei potuto
Spogliar queste mie membra
De gli ornamenti loro,
Come quello ch'hauesse da restare,
Partita l'Alma, solo
Cadauero infelice;
Ma poi ch'esser dè tale
Che con l'Anima sua fora immortale,
Per quello ch'io m'aueggio
Vi è più adornarlo degnamente deggio.

Gri. Ma precedono l'opre à i merti prima:
Vuoi tu donar le palme, e lè corone
Nanzi che si guadagnino? qual mai
Famoso Capitano
Trionfò in Vaticano
Pria che non conseguisse la vittoria?
Ancora questa Carne ella è mortale,
Non hà ancor combattuto, ancor non vince;
Non è ancor da la carcere sotratta
Dal Mondo, e da la Morte;
E come trionfante
Tù la cerchi mandar fastosa, e altera,

In vestimenti Illustri prigionera?
Dar. Sarà la mia vittoria, e'l mio trionfo
L'esserti fatta sposa:
Non per piacer à me, ma sol per farti
Di sì degna Beltà, degno Marito,
Così mi vedi, e così tua m'appresso,
Per far de nostri Cori, vn Core istesso.
Gri. Daria non ti appressar; non sei mia sposa;
Ancor non hai hauuto il mio consenso.
Dar. Deh come crudo sei, com'ostinato,
Tù più di giaccio freddo, non sei giaccio,
Ma duro sasso, ed intrattabil ferro,
V'non può penetrar foco d'amore:
Se non può la beltà, non ponno i vezzi,
Per farti acconsentir à quelle voglie
Ch'in vago giouanetto Amor accende,
Che più potrà? la violenza forse?
Questa non debbo vsar, ben che mi tenga
L'auttorità, che sei mi dato à questo:
Ben ti vorrei veder per men tua pena
Disposto à compiacermi, à farmi tua,
Per poterti lasciar libero, e sciolto
Da la prigione oue ti tien tuo Padre:
Hai core? hai sangue? sei di carne, ed'ossa?
O' sei tutto formato de Diamante?
Se tù sapessi, crudo,
Come vendica Amor contra gli ingrati,
Come tien conto d'ogni abietto Seruo,
Non saresti sì duro, e sì proteruo.
Gri. Dimi? se quelle vergini dicate
A' Diana casta, che da voi si honora,
Da lei si ribelassero, per farsi
E di Venere serue, e di Cupido,
Non ti parebbe questo vn sacrilegio
D'ogni supplicio, e d'ogni biasmo degno?
Qual suplicio maggior, qual maggior biasmo?

Qual

Qual graue sacrilegio si potrebbe
Dunque adeguar al mio?
Ch'al stesso vero Dio mi son dicato
Vergine casto, e puro?
Poniamo il caso in me che Cinthia fosse
Mia Dea, che dir potresti
S'io vo' Diana seguir? ch'oltraggio, ed'onta
A'Venere facc'io? ch'oltraggio, ed'onta
Riceui tù? come ti sono ingrato?
Com'ostinato son? come crudele?
Tù l'ostinata sei (Daria infelice)
Tù à te crudel, tù à te medesma ingrata;
Che scorgendo il mio Cor dal tuo lontano,
Contrario al mio voler i desir tuoi,
Non ti douressi appassionar di questo,
Ne pena hauer di quel ch'à te non cale;
Lascia la cura à me per mia difesa
Contra Cupido tuo,
Ch'hò ben'armato il petto
Quanto conuiene, ond'i suoi strai non temo;
Spezzi l'arco per me, lo getti al foco,
Ch'à vn saldo core il suo poter è poco.

Dar. Questo insolito à Diana dedicarsi
A'vaghi Giouanetti non conuiene,
Che feudi son del'amorosa Dea;
Vergini Donne sol, Chori di Ninfe
La cacciatrice Dea già seguitaro,
Le cui vergini furo
Lasciate sempre ad habitar nei Boschi
Come seluaggie Fere;
O'da se sole chiuse
In disgratia d'Amor, priue del Mondo,
E di quanta dolcezza dona Amore
A'vn ridamante Core.

Gri. Se tù sapessi vergine lasciua
Che dolcezze son queste che da'l Mondo,

Quant'amare diltengono, alhor quando
S'hà da render ragion de mal spes'anni,
Sospirarelli i tuoi perduti giorni:
Se ben Donna non son, ch'Homo sia nato,
Che qual pudica Virginella, in schiera
Farmi seco veder non mi è concesso,
Legge non è che me lo vieta, ò niega,
Ch'esser non debba ed'io Vergine casto:
Felice te, se così bel pensiero
Hauesti conseruato, ch'à sì vile
Officio di lasciuia, non faresti
Per me tentar noua mia sposa elletta;
Beata, se sapesti
De la virginità l'alta eccellenza,
Ch'empiegandola in Dio,
Fà che l'Anima nostra tanto saglia
Nell'alto ciel ch'i più celesti vguaglia.

Dar. Godino pur l'Orithie, e le camille
De la Virginità la gloria, e'l fasto,
E quante furno mai
Vergini le più celebri, e più caste;
Cinthia ben degna di trattar con Fere
Segua chi vuole, io non farò sì pazza,
(Poi che la Madre Vesta lo consente,)
Ch'io lasci l'alma Dea che il Mondo adorna,
Che lo mantien co'i pargoletti Amori,
Per la vana ambition d'esser chiamata
Vergine casta, e diuenir Nimica
Di Citherea, per farmi Cinthia amica.

Gri. Come Nimica à Citherea? non sono
Venere, e Cinthia amiche?

Dar. Tu'l puoi pensar da suoi contrarj effetti,
Che l'vna segue Amor, l'altra lo fugge.

Gri. Se queste sono Dee, se stanno in Cielo,
Per le discordie lor conuerrà vn giorno
Ch'vn Dio distrugga l'altro:

Che

Che non sol la tua venere hà contesa,
Con la rustica Diana,
Ma Appol con Marte, e con Giunon Mercurio,
E con Gioue medesmo
Il Padre suo Saturno?
Che Dei son questi tuoi?
L'vna proterua, e dura,
L'altra troppo lasciua, Appol vn vano,
Marte vn'homicidial, Mercurio vn ladro,
Vn adultero Gioue,
Saturno vn neghitoso,
E vn Momo detrattor, maligno, e odioso?
Che ti par Daria de si fatti Dei?
La tua Filosofia questo t'insegna
Che cosi fatti Dei reggano il Cielo?
Ingiusti, iniqui, adulteri, e maluagi?
E che quel vero Dio, prima cagione
D'ogn'altra causa, facitor del tutto,
Tutto virtù, ch'è senza machia, quello
Di che parlato habbiamo;
E prouato à bastanza l'esser suo,
Seco presso nel Ciel se gli comporti?
E tù seguir cotali Dei conforti?

Dar. I Filosofi nostri hanno che questi ...
Sien Pianeta nel Ciel, cause seconde,
Che gl'influssi dimostrano, e ch'il Mondo
Con lo medesmo Dio reggano insieme;
Ond'il nome de Dei gli apropriaro,
Perche l'Eterna Mente
Non sapean penetrar con il pensiero;
Cosi questi per Dei, come molt'altri
Del'acqua, de la terra, e del suo Centro
Creduti furno, e son creduti ancora;
Ed'io son stata in quest'error fin'hora;
Ma poi che dottamente, e chiaramente
M'hai dimostrato quell'essenza pura

Che non sarebbe Essenza per se sola
Se del'agiuto altrui necessitasse;
Non intendo che Venere, ne Diana
Siano Dee come Dee, ma perche sono
Trà i Ciel da Dio di tal virtù distinte,
Ch'vna infiamma d'Amor, l'altra lo agiaccia
Dissi così, per dichiararmi amica
Del'amorosa Stella;
Che doppò Vesta, à cui sacrata pria
Son stata in seruitù quanto conuiene,
Di questo mio destin molto mi pregio
Che del tuo amor m'habbi infiamata, e accesa;
Onde ch'altra seguir paremi offesa.

Gri. Quel che credi destin, Forza del Cielo,
E tuo voler, ch'al tuo uoler far forza
Co'l tuo voler potresti, che le Stelle
Di Venere, ò di Diana, o sia d'alcuno
Altro Pianeta, dominar non puote
La nostra volontà, benche la inchini:
Queste le palme son, questi i trofei,
Con la nostra virtù vincer le Stelle,
Che con inclination d'indegni affetti
Mostran contra di noi maligni aspetti:
Questa sarebbe à te degna corona,
Diana seguir in più pudiche voglie
Quanto Venere più da lei ti toglie.

Dar. Anzi che la mia Stella
Voglio seguir, ch'à tanto ben m'inuia,
Che tua sola diuenga, e che tua sia:
E parmi tempo homai
Che tù m'abbracci Sposa, e ch'io ti stringa,
Senza più ch'io ti priega, ò ti lusinga.

Gri. Questo già non farò: ferma: che fai?

Pla. Stringelo pur Signora,
Che come tuo Marito far lo puoi,

Dar. Ah crudel tù mi fuggi?

Ma non credere già d'hauerla vinta,
Tu mi sei sposo, e tu mi sei Amante,
Ti seguirò à la morte anco constante.

Pla. Seguilo pur, che vuoi far qui rimasa?
Entra tù seco ancor, quest'è tua casa.

SCENA QVARTA.

Celerino Preffetto, Claudio Tribuno.

Cla. QVesto non lo farò: signor mio credi
Che vada come voglia,
Mi vuò pagar del giusto, e del honesto.

Cel. Il giusto vuol che chi desia seruirti
Paghi co'l tuo seruir la sua prontezza,
E l'honesto comporta
Ch'à vn caro amico tuo gratia non nieghi.

Cla. Tù à te solo la nieghi,
Perche la chiedi ingiusta.

Cel. Ti par ingiusto à farmi,
Del tuo fauor cortese, e del tuo voto,
Come fan'tanti Senatori, e tanti?
Acciò che la Fattion nostra preuaglia,
Che senza Noi officio far non vaglia?

Cla. Son di parer lontano,
E di questo parer son forse solo,
Ch'ad ossequio d'alcun prestar non voglio
Voce, se non di quanto
Mi deta la ragion che far mi deggia.

Cel. Dunque ti par ingiusto
L'esser nostro Collega,
Per fauorir gli Amici?
E con il voto tuo farci più forti?

Cla. Giusto ti par al mio voler far forza?

Cel. Legge non ti vò dar, ben farti nostro.

Cla. E s'io vostro farò, non farò mio.

Cel. Sarai quel che comanda,

E noi

E noi saremo quei ch'obediremo.
Cla. Mi vorresti legar; voglio esser solo,
Non vogl io passion d'officio, ò causa
Ch'in consiglio si tratti,
Ne vò contra il douer fauorir cosa
Al mio parer ch'innaccettabil sia;
Ne voto dar ad huom ch'officio chiegga
Che degnamente non lo merta, voglio
Ch'il sogetto da se solo s'aiuti.
Cel. Quanti sogetti sono
Che van'di merto, e di valor al paro,
Ch'vna medesma dignitate, vn stesso
Officio hauer procurano; tù in questo
Saresti ingiusto à fauorir l'amico?
Cla. Mi mostrarei nimico,
Non che ingiusto al amico.
Cel. Per questo ti bramiam', perche gli amici
Sieno come si deno fauoriti;
Ne questa nostra vnion viue per altro
Che per poter resistere à coloro
Che l'affettione inganna, che son tali
Che per far sostener le sue opinioni,
Ancora che non bone, e non honeste,
Mettendo innanzi al publico il priuato
Commodo lor, disordini infiniti
Nascer spesso farebbero importanti
Al comun nostro dishonore, e danno;
Che pochi sono i saui par tuoi,
Si come molti i pazzi, e gl'ignoranti:
Ond'al giusto, al honesto, al conueniente
Siamo con te, Noi ti vogliamo in lega.
Cla. Sarà ben tempo di parlar di questo.
Cel. Entriamo dunque in corte.

SCENA

SCENA QVINTA.
Grisante, Daria, e Placida.

Dar. PRiego Vesta mia Dea cui hò seruita
Fin'hor vergine casta,
(Poi ch'ella è vniuersal Madre de tutti)
Che si come di lei ben Figlio indegno,
Ti niega i frutti suoi, non ti sostenga,
E ne i disagi tuoi non ti souenga.

Gri. Deh Vergine, se sai
Ch'vn solo Dio regge la Terra, e'l Cielo,
Ch'in Cielo non son'altri ch'vn Dio solo,
Perche vuoi far ch'hora sia Dea la Terra?
(Ch'altra non è la tua gran Madre Vesta)
Madre si può chiamar, per che siam'fatti
Tutti di terra, mà non Dea tenerla:
Deh ti raccorda vergine elegante
Ch'vn solo è Dio, che tutti gli altri in somma
Sono ignorantemente fatti Dei,

Dar. E tù ch'adori CHRISTO CRVCIFISSO
Sotto Pontio in Giudea, che lo confessi
Come tuo Dio particolar? per ch'anco
Permetter non si può Vesta mia Dea,
Come Dei l'vno, e l'altra dependenti
Da la prima cagion, dal maggior Dio?
Se tù questo puoi far, perche non io?

Gri. Adoro GIESV' CHRISTO,
Figlio vero de DIO, VERBO de DIO,
Ch'à nostro sol riscatto
Vestitosi di carne,
Volse morir si crudelmente in Croce;
Ma non adoro aere, ne terra,
Ne Pianeta del Ciel, ne simulacri
De vostri Dei, da voi medesmi fatti.

Dar. Dato che sia cosi, ch'egli sia Dio,

Fatto

Fatt'vn'Homo mortal, de Diô Figliolò?
Come puoi sostentar che Dio sia solo?
Gri. Fermati Daria: e ascolta:
Che la propositiõ ch'vn solo è Dio,
E che CHRISTO sia Dio, de Dio Figliolo,
Ti prouarò che non potrai negarlo:
Sappi prima che Dio, Dio viuo, e vero;
Ch'è solo Dio, nanzi che l'Huom' facesse,
Nel Ciel prima creò schiere infinite
De Spiriti Celesti, de diuersi
Ordini, Offici, e Stati,
Ch'Angeli si chiamaro,
Generalmente tutti;
E gli adottò d'intelligenza tale,
E di virtù, e di potestà, che solo
Co'l libero voler sempre assistendo
Al seruitio Santissimo de Dio,
Potean goder vn sempiterno bene;
Quando che Lucibello
Creato sopra ogn'altro
Angelo principal, di se inuaghito,
Persuadendo farsi vn nouo Dio,
Indusse i suoi partial, de varie schiere
D'Angeli iniqui, à dichiararsi degno
De gli diuini honori
A Dio solo deuuti;
Così fece congiura
Contra lo stesso Dio, che temerario
Solleuò tutt'il Ciel per dominarlo:
Alhor Michele, Prencipe de Chori
De gli Arcangeli, mosso
Di commission del solo Onnipotente,
A'vn sol vibrar di spada,
Spinse il rubello, & il superbo ingrato
Dal'alto Ciel, e fè caderlo in Terra,
Con tutti i suoi seguaci

Perfidi,

Perfidi, e scelerati;
Al cui cader di Zabulone, e d'altri
Capi de la congiura, aprì la terra,
E gli assorbì nel tenebroso Centro,
Là doue che fù fatto in vn instante
E per gelo, e per foco,
D'Auerno il crudo loco;
Così rimaste quelle Seggie vuote
De gli Regni del Ciel così felici,
Ch'erano dati à questi
Che contra al suo Signor si congiurato,
La Prouidenza alhor del grande IDDIO
Non volendo lasciar sempre quei chiostri
Priui d'habitator, che degnamente,
Meritassero di quelli esser heredi,
L'Homo formò di terra, e'l fè di carne,
Li diè Spirito, e vita, & adornolo
D'ogni ben, d'ogni gratia, e d'ogni honore,
Lo fe immortal, constituilo Herede
Di quelli ampli, celesti, eterni Regni
Da cui cadero i maladetti spirti;
Lo pose in loco di delitie pieno,
E dieli per compagna la sua Donna,
Tratta dall'ossa, e da la carne istessa;
Onde felicemente
Viuer potean di riposata mente:
Ma troppo (oime) quest'huom, troppo curioso,
Troppo (miser) credendo
A' gli aguaiti de quei disheredati
Angeli suoi Nimici, per sapere
Più di quel che saper li conueniua,
Imparò di peccar, ch'in Dio diuenne
A vn suo primo precetto innobediente;
Per ciò di là scacciato, onde fù posto
A tanto ben, à le fatiche, à i stenti
Venuto, fù cagion che il Ciel si chiuse,

E che

E che s'apriſſe le tartaree Porte,
In preda dato à inneſorabil Morte;
Queſt'Homo egro, e mortal hauea peccato,
Ma non era baſtante à tanta pena;
Tù ſai che dal finito al'infinito
Non è proportion; ſi ch'ogni ſeme
De la ſeconda heredità caduto,
Quando ch'erger al Ciel doueua i vanni,
Scendeua in vece a'i tenebroſi Alberghi:
IDDIO per ciò d'alta pietà commoſſo,
Volendo ſodisfar la ſua Giuſtitia,
E la ſua dimoſtrar miſericordia,
Mandò il ſuo Santo VERBO à farſi carne
In Figlio generato, ilqual naſcendo
De la più eccellentiſſima tra noi
VERGINE che mai foſſe e bella, e caſta,
Co'l mezo d'amoroſo SPIRTO SANTO,
Da diuina Giuſtitia incaminato
Per la ſalute vniuerſal, permeſſe
Ch'ingiuſtamente, e iniquamente foſſe
Da la ſua propria Gente ond'era nato,
A' la Croce, à la Morte condannato.
E perche à creder ciò non ti ſia duro
Ch'il Padre DIO nel Ciel, ch'il Figlio in Terra
Sia vn ſolo ſteſſo DIO, prendi l'eſſempio
Da queſta voce mia mentre ch'io parlo,
Che nelle orecchie tue così riſuona
Come che s'ode vſcir da la mia bocca,
Ancora che da me mai ſi diparta;
E pur è vna ſol voce;
Così fù del gran Padre in Figlio dato,
Ch'eſplicò il ſuo concetto in queſta carne,
Ma non lo ſeparò; donde ch'in Terra;
Era nel Ciel co'l ſteſſo Padre vn Dio:
E ſi come non è più d'vn'Huom ſolo,
Ben ch'habbi ſpirto, e ch'habbi corpo, ed'Alma,

Che l'Anima, & il Corpo,
E'l nostro Spirto che gli tiene vniti,
Non fa ch'vn'Homo sia più d'vn sol Homo;
Cosi argomenta in Dio,
Che l'vnità reale in tre persone
Nella Diuinità conoscerai:
Eccoti adunque vn solo Dio, non solo
In due, mà in tre Persone separato,
In Padre, e Figlio, e Spirto Santo Dio:
E questo Figlio è CHRISTO,
Ver'Homo, e vero Dio, VERBO incarnato,
Che giustamente, e rettamente adoro;
Di cui già dichiararo le figure,
E parlar le Sibille, e gli Profeti,
Che promettean questa salute al Mondo;
La cui vita, e dottrina
Per segni, e per miracoli ammiranda,
Impresse si ne i cor legge d'amore
Ne i serui suoi, ch'ogn'altro Amore auanza;
Per il cui sanguë sparso
(Pretio infinito, che pagar sol puote
La infinità Giustitia) del antico
Comune Error, trasse per noi perdono:
Onde l'Alme de Padri antichi nostri
Ch'haueano i merti suoi senz'alcun merto,
Tratte da quelli Horrori,
Ir seco sciolte trionfanti al Cielo;
Ch'in sua propria virtù rissuscitato
Homo sì, mà impassibile, e immortale,
Doppò che visitate, e liberate
Furno quell'Alme tutte
Mentre che il corpo suo giacque sotterra,
Egli doppò de venti giorni, e venti,
Che si lasciò veder ed'Homo, e Dio,
Ascese à la presenza de la Madre,
E de gli suoi Discepoli più cari

All'alto

Al'alto Ciel con si beata schiera:
Onde siede alla destra del gran Padre
Per segno di vittoria incoronato
Rè del Ciel, de la Terra, e del Inferno:
E questi è quel mio CHRISTO CRVCIFISSO,
Vero mio Dio, non simulacro finto,
Che con il Padre, e'l Spirto Santo insieme
In vna IDENTITA' reggono il tutto:
Senza di cui non si può gir al Cielo,
Ch'egli è il prezzo d'ognun, d'ogni peccato,
Liberator, e Redentor del Mondo;
Quella sapientia eterna ch'ogni Gente
Haue da giudicar, e Viui, e Morti,
E dar secondo l'opre e merto, e pena:
Altro mezo non ci è, per altra via
DARIA non si và al Ciel, se non per CHRISTO;
Che tutto il resto è vanitate, ed'ombra,
Che si rosto ch'apar subito sgombra.

Das. Alto Eccesso d'Amor, Misterio Eccelso,
Da non considerar con mente inferma;
Non potea veramente il grande Iddio
Saluar per altro modo
Il miser Huom'; se la Giustitia immensa
Apagar si douea con giusta lance.
Pur dal tuo nouo ragionar mi nasce
Vna Question, che forse mi dirai
De secreti de Dio troppo curiosa:
Concedo che quest'Huom'sia fatto al Cielo,
(Che sarebbe ignoranza troppo crassa
Il credere altrimente)
Ma perche piacque à Dio, Dio ch'è pur giusto,
Di perdonar al'huom', di trouar modo
Con vn nouo d'Amor si grand'Eccesso,
Facendosi mortal, morir per l'Homo,
Per so disfar la sua Giustitia lesa,
Co'l proprio sangue suo, con la sua pena;

E quei

E quei Spiriti Angelici (che furo
Da lui creati pur) così lasciarli
Senza misericordia, e senza speme,
A' sempiterno duol, à Eterno pianto:
Peccò l'Huom', peccò l'Angelo, l'Huom' solo
Hebbe gratia, e perdono,
E nel Angelo sol mostrò vendetta;
S'hebbe mercè del Huom', perche non hebbe
(Quell'immensa Bontate)
E del Angelo ancor qualche pietate?

Gri. Mercè, Pietà non merta
Chi ardisce di tradir il suo Signore,
E chi del tradimento non si pente:
Il peccato del Huom' certo fù graue,
Perche peccò d'innobedientia estrema,
Per vn sol gusto d'vn vietato pomo;
Ma'l misero cadeo per il consiglio
Del Angelo nimico, e de la moglie,
Onde dannato à le fatiche, e priuo
De suoi dolci riposi,
Conosciuto l'error, pentito à pieno,
Chiesta mercè, fece se doglioso, e humile
A penitenza far del suo peccato;
Ma l'Angelo infedel, l'Angel maluagio,
Che si arogò co'l temerario ardire,
Da se solo pressonto,
Di voler farsi in Ciel simil'à Dio,
E con i suoi partial regger l'Olympo;
(Oltre ch'il suo peccato fù maggiore,
Che peccato più mai non fù più horrendo)
Anco dal Ciel scacciato,
Peruerso, ed' ostinato, ancor contende,
E più duro che mai battaglia il Cielo:
Onde ch'al'Huom' giusta mercè si aspetta,
Come al Angelo rio giusta vendetta.

Dar. Giusta vendetta sia, che ben lo merta,

Con gli infiniti de seguaci suoi
Che già cader nella medesma colpa;
E giusta la mercè, giusta la pena
Con che si purgò l'huom' del error suo:
Ma non mi può acquettar, se peccò vn solo,
Che noi dobbiam' portar il suo peccato;
Hauea il prim'huom' peccato, egli doueа
Dal delitioso luogo esser scacciato,
E con la morte esser punito ei solo;
Che colpa habiamo noi nel suo diffetto?
Che colpa hebber quei Padri
Che fur per sua cagion priui del Cielo?
Che se non era la pietà di CHRISTO,
Alcun mai più facea del Ciel acquisto,

Gri. Impietate è la tua stimar che Dio
In noi punisca del prim'huom' la colpa;
Quello dal suo Fattor fatto immortale,
Signor d'vn delitioso Paradiso,
Non sapend'egli mantenersi in stato,
Com'ad huom' di ragion si conueniua,
Fù priuo di quel ben, che senza merto
Per gratia hauea dal suo Signor hauuto;
Onde da se si fece
Sottoposto à la fame, alle fatiche,
A gli stratij del Mondo, & à la Morte:
Di questo Padre à le miserie nati
Scesero i Figli, e de gli Figli, i Figli,
Come di Re ch'habbi perduto il Regno;
Lasciarli più que'l innocentia prima
Più non potea, ne lasciar puote'l stato
Dal delitioso Regno discacciato;
Altro che seruitù non potea darci,
Diuenuto di Rè seruo infelice:
Si che d'ogni suo ben, di fauor priui
Rese d'vna miseria originale
I successor d'ogni miseria heredi;

Onde

Onde ch'in Noi non è castigo, ò pena
Propria de Dio, ma hereditaria nostra
Calamità; per cui si gran miseria
Comiserando, per tornaci al Cielo,
Si risolse mandar l'vnico Figlio
In se stesso in eterno generato,
Qual Huom' giusto à morir, qual Dio à saluarci,
Non potendo alcun'homo, ancor che santo,
Nè con la pena sua, nè con la morte
Vnque apagar l'alta Giustitia offesa;
Che pretio egro, e mortale
Adeguare non può Gloria immortale:
Vedi s'è Giusto, e s'è pietoso à vn tempo;
Conuertì in se medesmo, non la sola
Colpa di quel prim'huom' dal Ciel sbandito,
Ma de gli Huomini tutti che son stati,
Che sono, e che sarano, e nel suo VERBO,
Sol per questo Incarnato,
Pagò la pena, e ci riaperse il Cielo:
Ma intendi ben, acciòch'ancor non dubbi,
Che questa Morte del Figliol de Dio
Non è merto à quel'Huom'che lo rifiuta,
Nè à chi con l'opre sue non l'accompagna;
E' dato in supplimento a i merti nostri,
Per ricondurci à i sempiterni Chiostri;
Là dou'è sol felicità perfetta,
Doue che sempre aggiorna, e sempre splende
Innaccessibil Luce, oue si troua
Quete sicura sol, pace sol vera,
Eterno ben, giocondità sinciera.

Dar. Ogni tua voce è vn tuono, ogni tuo motto
E' vn lampo, ogni parola vna saetta
Che mi desta quest'alma, che m'alluma
Quest'intelletto, che mi fere, e ponge
Questo cor d'amorosa alta ferita,
Ond'ardo sol de la beata vita:

Ma non possiam'come Marito, e Moglie
Anco CHRISTO seruir? far'opre degne
Di meritar il Cielo?
Questa virginità che tanto stimi
Non serue all'intention del stesso Dio
Che del Huom'nasci l'Homo, e che la Terra
Giamai senza propagine rimanga;
Che s'ognun, come tù, serbar volesse
Virginità, si finirebbe il Mondo;
Ch'egli è debito nostro, e nostra cura
La legge conseruar de la Natura.

Gri. Quei che muoion fanciulli ancor non nati
Qual'aportano dannno alla Natura?
Quante sterili son de maritate,
Che se necessitasse del'humana
Generation', fatte sarian'feconde?
Sian'pur Vergini, quanti
Puon dedicarsi à Dio,
Che DIO saprà ben conseruar la Prole;
Che può fruttar in vn sol Homo, quello
E ch'in dieci, e ch'in quindeci farebbe;
E'ver che può seruirsi
In casto letto santamente Dio,
Ma quanto più si scosta, e s'allontana
Da basse voluttà di queste carni,
Tanto più premio dal suo Dio s'acquista;
S'ellega pur ò Marta, ò Maddalena,
Tutt'è bon, tutto piace, e tutt'accetta;
Ma i Vergini che spregiano i piaceri
Che dà la carne, e'l Mondo, e che si dano
A'le contemplation solo Celesti,
Come quei serui affettionati, e cari
Al suo Signor, che per seruir più pronti
Lascian commodità, lasciano gli agi,
Inuigilando al suo seruitio sempre,
Sopra d'ogn'altro sono.

Vi è più eccellentemente meritati:
Così fà'l giusto Dio,
Che come non è mal che non punisca
Conforme al suo demerto,
Così non lascia ben senza il suo premio;
A' quelli si daranno i Scetri, e i Regni
Che maggiormente seruirano, à questi
E le Palme, e le Glorie, e le Corone
Sarano in pago eternamente eterne;
Perche sarano dati
In Prencipi, ed'in Rè sopra i Beati.

Dar. Conosco ben che tù mi dici'l vero;
Che sono larue, ed'ombre
Questi piacer ch'in poco tempo han'fine:
Ecco ch'à queste Palme hora m'accingo;
Vergine intatta io bramo
Di seruir il tuo CHRISTO in mio Signore;
Tù lo priega per me, seruo suo fido,
Ch'indegna non mi scaccia
Da la sua gran pietà, che tal m'accetta
Ch'ancor io sia trà suoi Beatrelletta.

Gri. Hostia più cara à Dio, Don più gradito,
Offerir non si può, d'vn cor pentito.

Pla. Deh me senza di voi non mi lasciate,
(Ancor ch'innutil serua)
Dal tuo essempio Signora, e da le saggie
Parole di Grisante, io son conuinta;
Esser bramo ancor'io serua di CHRISTO.

Gri. Serua fedele, e accorta
Ch'intendi così ben la tua salute,
Non dubitar, che non men grato à Dio
Sarà di quel di Daria, il tuo desiò.

Dar. Dunque sia ben che simuliam' le nozze,
E che tù ti contenti essermi sposo
In aparenza almeno, acciochè tù esca
Per tuo bene, e per mio fuor di prigione;

Sotto questo velame, e questa fede
Là virginità nostra serbaremo;
In tanto me potrai ne i santi Riti
De la Christiana legge instrutta farmi,
E maggiormente in la tua fè fermarmi.
Gri. Se questo gioua in tua salute, hor sia.
Dar. Ecco ti dò la destra, io son tua sposa
Vergine casta, e pura.
Gri. Et io ti dò la fè d'esserti sposo
Vergine casto, e puro.
Pla. Questo ben si può dir legame Santo
Gri. Entriamo dunque in casa, e diuulghiamo
Che siamo Sposi: horsù, sorrele, andiamo.

Choro de Christiani.

O' Gran FIGLIO de DIO,
D'indicibile amor Concetto Eterno,
S'il tuo santo desio
E' di tragger quest'huom' dal duro Inferno;
Quest'anime tue grate,
E' per il Sangue tuo farle beate.

Quel Paraclito tuo,
Che dal gran Padre, che da te prociede,
Ch'è pur nell'esser suo
Lo stesso Dio, ch'il tutto intende, e vede;
Venga ne i nostri Cori
A' solo ragionar d'eterni Amori.

Questi Spirti aghiacciati,
Questi Tepidi cori arda, & auampi,
Dolcemente infiammati,
Si che dal foco tuo petto non scampi;
Arda di viuo zelo
Di reciproc'amor la Terra, e'l Cielo.

Ogni terreno affetto
Questa celeste fiamma in noi consumi,
Ch'alcun vano dilletto
Da tuoi santi dasir leuar prosumi;
In noi solo si'aprenda
Pensier soaue ch'il tuo foco intenda.

Onde nell'opre tue
Inferuorati, e dinenuti ardenti,
Fuggiam'qual d'empia Lue
Le basse volutà de vane genti,
Che con pensier falaci
Braman caduco ben, gioie fugaci.

Che fan Idolo, e Nume
Il temerario, e deprauato senso,
Ch'imperando hà costume
Di dar al Mondo solo il suo consenso;
Noi con la mente ferma
Ergiam' lo Spirto da la carne inferma.

Il Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Grisante, Daria, Liberto, e Placida.

Gri.
A' gran pompa di nozze, e la gran
 spesa (dre
Ch'in queste vanità mostra mio Pa
Mi dà occasione, Daria, perche
 veggio
Te guerriera di CHRISTO esse
 nouella,
Di trarti fuor di quel splendor de
Acciò non cada à tuoi nemici in preda: (Mondo
Considera che queste alte richezze
Che possediam', son tanti beni apunto
Ch'à maggior ben si chiamano, son tanti
Celesti inuiti à le richezze eterne;
Che come ogni vaghezza, ogni bellezza
Al vento portaran gli anni volanti,
Cosi le nostre pompe passarano:
Ingannaransi i miseri mortali
Ch'innamorati son di questo Mondo,
Nelle richezze sue, nè suoi fauori;
Perche vedrano il miserabil fine,
Alhor che ferirà colpo di morte
Là doue che ferì colpo d'Amore,
Essere tutto guai, tutto dolore.

Dar. Io lo sò, Signor mio, che noua sono
Serua di CHRISTO ancor debile, e inferma;
E che sol viue in me l'anima ardente;
Pur spero nel suo agiuto, e in la tua scorta
Che non mi mancherà d'ergermi al Cielo,

A' quelli

A' quelli eterni stati, à quella gloria
Ch'è di vera virtù, vera vittoria.
Gri. Vedi, Vergine Saggia, habbiam'elletto
L'ottima parte di seruir'à CHRISTO,
Con modi più eccellenti che posiamo
Conuienci oprar all'ellettion conforme;
Che gli alti Seggi ou'aspiriam'seruendo
A' i maggiori campion sono concessi;
A' noi non basterá vincer la carne,
Il Mondo soggiogar, batter l'Inferno,
Fuggendo ogni piacer, ogni nostro agio,
Seguendo ogn'astinenza, ogni fatica;
Ma le membra offerir al ferro, al foco,
E da i fer guaste, e trà le fiamme ardendo,
Sparger per CHRISTO mille volte il sangue:
A' grand'impresa, sì, Daria, t'accingi,
Ma se tù pensi ch'i dolor son breui,
Che son le gioie eterne, senza fine,
Ogni dolor ti parerà soaue
Quanto più duro sia, quanto più graue.
Dar. Eccomi pronta à far di sangue vn fiume,
Mille stratij à patir, mille martiri;
Per questa verità Vittima sia
Ad ogni fer dolor la vita mia.
Pla. Deh cari Sposi miei, cari Padroni,
Se di serua fedel puote mai priego
Che d'affetto d'amor uenga dal core,
Stringete il parlar vostro, e non vogliate
Parlar de stratij, e ragionar di morte,
Hora che piace à Dio
Che senza guai, che senza duol viuiate;
Ch'in dubitata eterna Gloria spera
Cor mondo, pura vita, alma sincera.
Gri. Indegno seruo è ben, di poca stima,
Chi segue il suo Signor sol ne i contenti;
E nelli suoi trauagli l'abbandona;

Hor'egli

Hor'egli è tempo di seguir la Croce,
D'accompagnar il nostro CHRISTO a morte;
Non douiam' rifiutar pena, ò tormento,
Se vogliam' meritar giusto contento.

Lib. Signor son stato à vdirti
Tutto pien di stupor, di marauiglia,
Che tu sia si rimaso ammaliato,
Cosi fuori di te, priuo de sensi,
Che tù ti lasci vscir fuori di bocca
Cosi estreme pazzie publicamente;
Ti raccordo, padron, ch'andrai prigione,
E non varrà più Daria
Per trarti fuor, che rimarrai là dentro
Fin che ti cauerà morte crudele:
Non sei tù ancor ben castigato? vuoi tù
Ch'al nostro Imperator venga all'orecchie
Che sei Christiano? che per graue Editto
Non si può perdonar tanto delitto?

Gri. Paiono à te pazzie; per che tù sei
Vn Argo in Terra, & vna Talpa al Cielo.

Lib. Parla chiaro, Signor, sì ch'io t'intenda,
Dimi? non hai promesso
Presente tutta la famiglia nostra
Di pigliar Daria in sposa?
Puoi tù negar la fè che data l'hai?
Che nozze sono queste? che contento
Vuoi dar al Padre tuo? che tù sia morto?
Ah di questa, e di te pietà ti moua;
Non la sedur che niega i nostri Dei,
E che segua quei pazzi de Christiani,
Che perch'è morto quel, suo CHRISTO in CROCE
Non han'nelle sue bocche altro che CROCE.

Gri. L'alta impresa d'amor ch'aperse il Cielo
Quando il mio Dio sopra la Croce salse,
(Per cui ham'fatti del suo merto heredi)
Cagiona il ragionar sempre di CROCE;

Come

Come quella da cui
Pende la vita, e la salute nostra;
E come quella sola
Ch'è solo specchio in le miserie nostre:
Che se'l Dio nostro volse
Entrar nella sua Gloria,
Altra Porta non fù che la sua Croce:
Cosi noi se vogliamo
Poggiar al Ciel, a la sua gloria eterna,
E necessario che passiam per Croce,
Seguendo il nostro Duce,
Ch'iui mostrò la via ch'al Ciel conduce.

Lib. Dunque à te lice per seguir la Croce
D'esser pergiuro? e di mancar di fede?
E di poter ritrar la tua promessa
D'esser sposo di Daria?

Gri. Promisi, sì, d'esser di Daria sposo,
Sposo di Daria io sono;
Ch'altro mi resta d'osseruar? che cosa?
Non è dunque mia sposa?

Lib. Resta che come moglie
Tù la debbi goder, non che tù l'habbi
Da sorrela tener, che la tua Prole
In te non si finisca;
E che tornato à venerar i Dei,
Che sono propri tuoi, lasci il tuo CHRISTO,
Per cui non si guadagna altro che morte
E che con pari tuoi segua la Corte.

Gri. Fratel tant'osseruai quanto promisi;
Alcun non hà tra Noi
Da metter legge alcuna,
Ch'in questo caso trà marito, e moglie,
Il voler nostro è legge:
Da le parole mie poc'anzi dette
Tù puoi sotrar s'io lascierò il mio CHRISTO;
Ch'ogni stratio, ogni noia

Mi ſia per amor ſuo diletto, e gioia.
Lib. Eccoci à le pazzie: miſero, e infauſto,
Che non conoſci bene à che ſei nato,
Miſer nelle grandezze,
Infauſto in le richezze:
Che ti val eſſer Figlio
D'vno de primi Senator di Roma?
D'vn'Homo ſi illuſtriſsimo? d'vn'Homo
Che per theſor, per ſangue, e per valore
S'ha meritato ogni ſublime honore?
Che ti gioua eſſer fatto
Di giouane ſi bella poſſeſſore,
Se non la vuoi goder? ſe tù la ſpregi?
Oime, s'in le grandezze, e in le richezze
Miſero ſei? ne le miſerie poi
Ch'infelice, che miſero ſareſti?
Conoſci il ben che t'hanno dato i Dei,
Segui del Padre tuo gli alti veſtigi;
Se brami honori, e palme,
E ſe vuoi le corone, e gli trofei,
Goduta c'habbi la tua bella Spoſa
Per qualche dì, contra de Parthi andiamo,
Ond'hor per ſicuriſsimi raporti
S'intende, che l'Eſſercito Romano
Feliciſſimamente hà cominciato
A dar il guaſto al lor paeſe, pronto
(Fin che con queſta deſtra
Potrò regger la ſpada)
Io ſarò teco ſempre à queſt'impreſa,
Spenderò'l ſangue, e ſpenderò la vita;
Ma ſe inuilito trà infelice gente,
Pertinace ſarai di ſeguir CHRISTO,
E di tant'alti don, di tante gratie
A gli tuoi steſſi Dei moſtrarti ingrato;
Non ſol teco eſſer voglio,
M'abbandonarti affatto, ed'eſſer quello

Sol

Sol che t'accusi al Padre,
Et à Cesare forse anco medesmo;
Acciò che tù, poi che non brami bene,
Habbi quel giusto mal che ti conuiene.

Pla. Quest'à te non risulta
In danno alcuno, e quest'à te non gioua;
E ancor'che tù Liberto
Sia caro di Polemio tuo signore,
Quest'anco è tuo signor, quest'è suo Figlio,
A' te non si conuiene, e non s'aspetta
Di quel ch'à te non cale far vendetta.

Lib. Quella fede che porto al Signor mio,
E quella Religion che deuo à i Dei
Fan'esser questi gli interessi miei.

Gri. Se Religion de gli tuoi Dei ti moue
Di farti accusator di chi li spregia,
Anco del mio la Religion m'astringe
Di mantener co'l sangue l'honor suo;
Vieni Daria sorrela,
Ch'io ti vò dar per scorta
(Doppò bagnata nel Sacrato Fonte)
Altra che Diana, ò Vesta;
Che ti sarà vera agiutrice, e guida,
Per trarti fuor de settator de Dei;
E questa fia la VERGINE, che sola
Fù Vergine, e fù Madre,
Et è Madre de Dio, Figliola, e sposa;
Eccelsa Imperatrice
De la Terra, e del Cielo;
Spechio di quelle altissime Persone
De la sola Deità, sola diletta;
Le cui virtù sublimi,
Le cui gratie immortal tutt'innamora;
Fà tù quel che t'agrada,
Che non teme pasion di cose frali
Chi s'erge alle Celesti, ed'immortali.

SCENA

SCENA SECONDA.

Liberto solo,

RImango vn'huom' di pietra;
Non sò che dir, nè che più far mi deggia;
Non credo che Grisante
Si possa più leuar dal suo capricio
D'esser Christiano, e di morir per CHRISTO;
Per che l'humor di questa gente è tale
Che più tosto si lasciano sbranare
Che mutar opinion; miser Polemio,
Padrone sfenturato,
Che ti giouano hauer tante richezze?
Se con quelle non puoi
Porger rimedio al miserando caso?
Che si può più pensar de stati humani?
Costui ch'è nato Ricco, e che'è signore,
Ne signoria, ne la richezza stima,
Anzi di se non cura: che può dirsi
Che queste sue richezze
Lo faccino felice?
O Filosofi voi che disputate
De la felicità di questo Mondo,
S'io miro à miei Padroni
Nelle richezze già non la trou'io:
Benche molti di voi
Somma felicità le immaginaste;
Ahi che queste non ponno homo che sia
Compiutamente far lieto, e contento;
Ch'oltre ch'vn certo peso
Apportano à mortali di trauaglio,
Per la cura di quelle
Ch'hauer sempre conuiene,
Per cui si tien particolar diffetto
Di mai goder vn ben che ci diletta;

Tanto

Tanto ci fan ſuperbi, e tranſcurati
Che ſiamo ſottopoſti à mille mali,
Ad eſſer emulati, & inſidiati,
Et à perder tal volta anco la vita:
Che nela pouertate ella ſi troua
Già non cred'io, poi ch'il patir mai ſempre
Ogni diſagio humano,
Solo ci fà d'ogni miſeria alberghi:
Già tenni l'opinion de quei più ſaui,
Che la felicità vera, e perfetta
Poter nelle virtù, ch'eſaltan l'huomo
Sopra del huom', che quaſi
Lo fà ſimile à i Dei,
Ma'l veder oggi i Virtuoſi oppreſſi,
Mi rende d'vn parer contrario al primo;
I medeſmi Filoſofi ſouente
Lo prouarono in lor, gli ſteſſi Regi,
I Ceſari medeſmi,
Che de l'Heroiche lor opre ſublimi
Ben ſpeſſo miſermente
Furono in premio lacerati, e morti:
Direi che quaſi i ſcelerati, e gli empi
Foſſer felici al Mondo poi ch'à quelli
Par che paſſino ben tutte le coſe;
Se non viueſſer ſempre timoroſi
D'hauer co'l tempo ancor giuſto caſtigo,
Ch'al fin conuien'che ſegua
Giuſta la pena ch'il ſuo merto adegua.

SCENA TERZA.
Polemio, e Liberto.

Pol. IO non poſſo hauer quete
Sin'tanto ch'io non sò che ſia paſſato
Trà Daria, e trà Griſante:
Ecco apunto Liberto,

Ben;

Ben; che noua mi dai di mio figliolo ?

Lib. Padron tuo Figlio hà feco ben la ſpoſa.
Ma con certa manera
Ch'io non intendo ben ſe ſiano Spoſi.

Pol. Che modo è queſto di parlar che fai ?
S'è fatta Daria di Griſante Spoſa,
Ch'habbiam'da dubitar che non ſian' Spoſi ?

Lib. Altro non sò che dirti
Se non che ſono ſpoſi, e non ſon ſpoſi:
Che doppò vn longo ragionar trà loro,
Griſante acconſentì d'eſſere di Daria,
E vennero d'accordo entro le ſtanze
A' confermar la fè che quì ſi diero,
(A ponto oue noi ſiamo)
Preſente tutta la famiglia noſtra:
Penſa ſignor, che giubilo, e che feſta
Era in caſa trà noi dall'Allegrezza;
Ciaſcun s'affaticaua à le ſue nozze,
E ſi faceua pronto à ſuoi comandi;
Quand'ecco ancor vſcir i ſpoſi in ſtrada
Con la ſerua di Daria, io che credea
Che giſſero à diporto,
Per non laſciarli ſoli,
Ma per come ſi deue accompagnarli
Douunque gir voleſſero, mi poſi
Dietro di loro, e ſeco in ſtrada io venni:
Onde che da Griſante inteſi coſa
Molto lontana à le promeſſe loro;
Poi ch'eſortando Daria à mantenerſi
Vergine caſta, e ſeruitrice à CHRISTO,
Non ſolo ſi ſcoperſero Chriſtiani,
Con la medeſma Serua, ma di farſi
Publici oſſeruator de la interdetta
Legge del CRVCIFISSO, non ſtimando
Ne l'honor, ne la robba, ne la vita:
Concluſero perciò di gir là doue

S'adunano i Christiani
A le Congreghe loro,
Ne valse riprensione, ne raccordo
D'infamia, di prigion, di dura morte,
Del mio, del tuo scontento,
Che tutto'l mio parlar fù sparso al vento.

Pol. O misero Polemio, ò infausto Padre;
Che mi gioua di hauer vnico'l Figlio
Con tanto mio thesor? con tanto stato?
Se questi come Padre
Conoscer non mi vuol, ne mi obedisce,
E quelle non mi trano
De la miseria, ond'io
Così infelicemente son caduto:
Deh perche, per consiglio de gli amici
Lo lasciai di prigione? onde facea
Vita conforme al fallo,
Trà suoi mille disagi, e mille stenti,
Onde ben conueniua ò che douesse
Pentirsi finalmente, ò che morisse
Troppo benegno fui, troppo fui mitte;
Ch'al grand'error del sacrilegio fatto
In biasmo, in dishonor de nostri Dei,
Non meritaua hauer perdono alcuno;
Ah quant'io me ne pento
D'hauer lasciato libero costui,
Con il cercar di darli ogni contento;
Che che quanto più maggiore
Obligo mi deuea, tanto più hà dato
Ara; il pergiur d'essermi Figlio ingrato.

Lib. Signor mi caui il core,
Tutto per compassion strugger mi sento;
Ma perch'il nostro qui dolersi è vano,
Al rimedio Padron, s'alcun rimedio
Si può trouar da guadegnar tuo Figlio
Che vergognosamente almen non moia:

Io ti configlierò fecondo il cafo:
Il mio parer è che trouiam' Grifante,
(Che farà ficurmente ou'io ti diffi,
Che foglionfi ridur gli altri Chriftiani,
I cui fecreti lochi
A me non fon nafcofi)
Farà la tua prefenza
Che fi arotcifca alquanto, e ch'à tua voglia
Alle fue cafe torni;
Che tù Signor fingendo atti, e parole
Che non moftrino feco
Alteratione alcuna,
Ricondur fi potrà più facilmente
Nelle fue prime ftanze;
Alhora in cafa, fe vorrà effer duro,
E pertinace in queft'humor di CHRISTO,
Più tofto ch'egli vada
Nelle man de carnefici, potrai
Farlo tornar nella prigion di prima,
Ed iui riferrar, fin tanto ch'egli
Muti parer, ò ch'i fuoi dì finifca,
E feco infieme ancor Daria perifca.

Pol. Ahi che folo per lui
Mi partì d'Aleffandria,
(Patria da me lafciata
Con le lagrime à gli occhij)
Perche attendeffe à i ftudi
De la Filofofia, non perche foffe
Sacrilego à gli Dei, nimico al fangue,
Facendofi conforte
Di gente abieta, e vile;
Qui venni à farlo grande
Trà Patritij Romani, onde che fui
Accettato da Cefare, e da quelli
In lor Patritio, e Senator Romano,
E non che fi vilmente

Perd

perdere si douesse;
Il cui sublime grado, il cui honore
A sua gloria ridonda, à suo splendore.

Lib. Non più dolerti, pensa
A'quel che si può far; se'l mio consiglio
Si dè seguir, non perdiam tempo, andiamo
A'cercar di tuo Figlio, innanzi ch'esca
Fama che sia Christian per tutta Roma.

Pol. Andiam' fido mio seruo oue tù vuoi,
Che solo tù mi sei consiglio, e guida,
Sò che fedel mi sei, sò che tù m'ami
Io mi rimetto in tutto al parer tuo.

SCENA QVARTA.

Numeriano Imperadore, Celerino Preside
Claudio Tribuno, Seuero Capitano,
con Soldati, e Littori.

Nu. HOr ch'habbiam liete noue
Che l'essercito nostro
Ha quasi homai già debelati i Parthi,
Ond'in breue speriam' certa vittoria;
Fia ben ch'andiamo à riferire à i Dei
Debite gratie prima;
E ch'in particolar al gran Dio Marte
Cento Thori s'vccidano in sua parte:
Io non vò ch'a'cun Dio de gli Romani
Rimanga senza honor di Sacrificio,
Ogni Altare, ogni Tempio da noi sia
Con Holocausti nosti visitato,
Ch'intendo ch'ogni Nume sia honorato.

Cla. Se tutti i Dei de gli Romani s'hanno
(Come bramate voi)
Da Venerar con Vittime, non senza
Rimarrà questa volta
Il Dio de gli Christiani,

Che forse i Sacrifici non sien vani.

Cel. Il Dio de gli Christiani
Non è Dio de Romani,
Che dal nostro Senato
Egli non è aprobato.

Cla. Dunque il Senato è quello
Che può far, e non far che siano Dei?

Cel. Il Senato vedendo
Che questa noua Religion di CHRISTO,
Leuaua ogn'altro culto
D'antichi nostri Dei (cosa che solo
A' immaginar vn sacrilegio fora)
Vietò non sol che fosse
Nominato per Dio,
Ma ch'i seguaci suoi
Fossero per consiglio de sapienti
Perseguitati, e morti; acciò si spenga
Vn tanto abuso, che per Dio si tenga.

Cla. Io per me tengo ch'impossibil sia
Che si possa mai più spenger affatto
La Religion del CRVCIFISSO CHRISTO:
Son poco men di trecent'anni, ch'odo
De tali Adoratori
La lor persecution, la loro strage,
E dal crudel Neron, da Domitiano,
Da Valerian, da Decio,
E da molt'altri ancor fino al presente,
Ne mai distrutti fur per strarij, o morti;
Che pensaremo Noi?
Credere ben conuien, che la sua legge
Non sia da dispreggiar, che questo Dio
Sia nella terra, e sù nel Ciel potente:
La Legge ch'hà lasciata è sì perfetta,
Che non è Rito in lei che non sia giusto,
E' stata la sua vita così santa,
Ch'al Mondo mai huom' fù di lui più puro,

Furon

Furono i ſegni ſuoi coſi ammirandi
Che non poteua farli altri ch'è vn *Dio*;
Onde per me non ſolo il Sacrificio
Gli negarei, ma per più ſanto eſſempio
Ancor gli drizzarei Altare, e Tempio.

Cel. Come che tù conſigli il mio Signore
Ch'infinga il dishonor de noſtri Dei?
Et il diſpregio loro
Ch'ognuno fà ch'il CRVCIFISSO adora?
Ch'à loro Sacri Altari
Vietano i Sacrifici, e gli holocauſti?
Non à Minerua, e Appollo,
Non à *Venere*, e Marte,
M'al ſteſſo ancor altitonante *Gioue*?
Dunque s'haurà da comportar ch'à noſtri
Immortal Dei, ch'al gran Romano Impero
Furno propitij ſempre,
Preualer debba il culto
D'vn Homo CRVCIFISSO?
S'haueſſer conoſciuto i Preceſſori
Imperator, che queſta legge foſſe
Non contraria à le leggi del *Impero*,
E de gli Dei medeſmi;
Non haurebbon di lor fatto di morte
Formidabili eſſempli: e ſe de queſti
Non han potuto ſradicar la pianta
*C*he non germini ancor, le noſtre ſpade,
*C*he ſempre inuitte fur contra à nemici,
*S*aranno per cauar queſte radici.

Nu. A'ſtrugger queſti pazzi adoratori
Fien noſtre queſte *P*alme, e queſti honori.

Cla. Molti de noſtri Dei, non ſon gran parte,
Gran parte che ſi sà, ch'Huomini furo
Sacrati Dei? com'il cretenſe Gioue,
Hercole inuitto, e'l Diuo noſtro Auguſto?
E pur ſappiam' che queſti anco moriro,

Ne restiam' d'honorarli come Dei:
Per qual ragione à questo CHRISTO adunque
Neghiamo il Sacrificio? à questo Figlio
Di Vergine, che nacque
In sì eccellente modo
Che nascer non poteua altro ch'vn Dio?
Per stupendi miracoli famoso,
Per vita, e per Dottrina?
Cui se morì qual Homo, su la Croce
Da Pontio condannato iniquamente,
Per false accuse de Giudei maluagi,
E cosa nota ch'egli
Doppò tre giorni suscitò da morte,
E veduto da i suoi s'erse al'Olympo:
Onde si vide poi
De la ingiustitia sua punir Pilato,
Che priuo del gouerno, si ridusse
Ad esser homicida di se stesso,
E la maluagia, e la peruersa gente,
Conforme al lor grauissimo peccato
Di tradir alla morte il loro Dio,
Da Tito Vespesian poco doppoi
Atrocissimamente fù distrutta:
Et a voi par che non si deggia, & ei
Nel numero accettar de gli altri Dei?

Nu. Come de gli altri Dei? se gli altri tutti
Non ponno sofferir chi adora CHRISTO:
Si partono da i propri simulacri
Com'vno di costoro entra nel Tempio,
Perche sanno che questi in lor dispregio
Vogliono sol che'l loro Dio sia solo
Vero Nume del Ciel, de Dio Figliolo.

Cla. Tolga il Cielo ch'vn giorno
Non segua in Noi vendetta,
Com'à Giudei già fece, poi che quante
Persecutioni de Christiani furo

Da Precessori nostri incominciate,
Furno con la lor vita anco finite.

Cel. S'habbiamo da trattar cose de Dei,
E di quel molto ch'apartiene al Stato,
Direi (Sacro Collega del Impero)
Che solo nel senato far si debba;
Iui potrem discorrere se'l Dio
De li Christian' può tolerarsi Dio;
Se questa Gente puote esser sospetta
Ne la ragion del Stato, e se trouiamo
Questo Dio de Christiani vn Dio potente
Per sensate ragion di Claudio, ò d'altri,
Gli ergerem Tempio, e Sacraremo Altari,
E suoi diuoti honoraremo insieme:
Ma s'altramente sia, come mi credo,
S'oprì la spada, e questa gente infida
Come s'hà fatto sempre, anco s'vccida.

Nu: Hora qui basti il ragionar di CHRISTO,
Che per Editto homai
Egli è stato deciso;
Che chiunque adora il CRVCIFISSO, sia
Senza remission subito morto;
E quei che lo faranno,
In vendetta crudel de nostri Dei
Saran fatti morir con modi tali
Ch'à stratij suoi, non saran stratij vguali.

Seu: Inuittissimo Cesare, qui sono
Venute alcune genti
Che dimandano audientia.

Nu: Vengano, e presto dicano, che Noi
Possiamo gir à i Sacrificij à tempo.

SCENA QVINTA.

Numeriano, Celerino, Claudio, Seuero.
Choro de Romani.

Seu. E Celſo Imperatore à te veniamo
Acciò ch'à la arrognnza de Griſante,
E di Daria ſua ſpoſa ſi prouegga,
Che ſouertendo van per tutta Roma
Il Popolo, che niega i Sacrifici
A' noſtri Dei, come bugiardi, e vani,
E che s'honori il Dio ſol de Chriſtiani:
Onde qui ſiamo ſupplici à pregarti
Ch'ad vn tanto diſordine tù voglia
Far quella prouiſion che ſi conuiene;
Poi che caſa non è ch'ella non ſia
Soleuata da queſti ſprezzatori
De noſtri Dei, che perſuadendo fanno
Tutto quello che vogliono, con l'arte
Di magiche parole, e di promeſſe
Larghe, di farli hauer corone, e palme,
E glorie, e Regni eternamente in Cielo:
Sì che da queſte diuiſion, da queſte
Diſcordie per diuerſa Religione,
Se non vi ſi rimedia io temo, e tremo
(Che lo tolgano i Dei)
Ch'vn dì quindi non naſca la ruina,
La deſtruttione del Romano Impero:
E ſe mouer non t'hanno
Queſti raccordi miei,
Mouati almen l'honor de noſtri Dei.
Nu. Griſante di Polemio
Ardiſce contra al publicato Editto
Di ſouertir la noſtra gente à CHRISTO?
E Daria inſieme lo fomenta ancora?

Che tosto, si conducano legati
Alle Prigioni nostre, insin che noi
Altro di lor terminaremo poi.
Se. Sarà fatto signor, quanto comandi.
Nu. Lascio te Celerino
Per l'alta auttorità del Magistrato
Oue che siedi delegato à questo,
E che tù Claudio insieme,
(Per essere Grisante
Sott'il tuo Tribunato)
Ch'al Preside tù sia Vice Prefetto,
Occorrendo che lui tutto non possa.
Cel. Sarà ben dunque, Claudio;
Che sendomi Collega,
Tù vada ad incontrar questi prigioni,
E ch'al Tempio di Gioue
Tù gli facci condur, per far ogn'opra
Che porgan Sacrifici à quelli Altari,
E che rendano à i Dei debiti honori;
Altrimente facendo
Lascio la cura à te del suo castigo.
Cla, Io dunque andrò. Nu. E noi al Tempio.
Cel. Andiamo.

Choro de Christiani.

VOlgi gli occhi pietosi
Tù Padre, Figlio, e Spirto Santo Dio,
Libera i CASTI SPOSI,
E guarda i tuoi fedel dal Popol rio,
Dal Empio Numeriano,
Del Nome tuo dispregiator profano.

Manda il tuo santo aiuto
Secondo il Rito tuo pietoso, e giusto,
E fa che conosciuto
Sia qui ogni core del tuo amor combusto,
Che di crudo Tirranno
Non possa minacciar, non possa inganno.

Siano le carni, e l'ossa
Rotte, e guaste dal ferro, arse dal foco,
Ma in quest'alma non possa
Hauer di man crudel ingiuria loco;
Questo corpo s'ancida,
Ma non quest'alma tua, quest'alma fida.

Ecco i tuoi CASTI SPOSI,
La bellissima Daria, e'l pio Grisante,
Ambedoi desiosi
D'essercitarsi nelle tue opre Sante,
Gionti in mano del crudo
Aspro Tiran d'ogni pietate ignudo.

Il cui strano, e proteruo
Empio desir ad ogni stratio pronto,
Contra d'ogni tuo seruo
Che sia per fede à te Signor congionto,
Non ci tolga l'affetto,
Ch'holocausto ti sia ciascun diletto.

Tù SIGNOR gli difendi,
Poi ch'in te solo han'le speranze loro,
O'l sacrificio prendi
Del sangue suo, del suo crudel martoro;
Sì che le piaghe sue
Sentino il giouamento de le tue.

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.
Seuero, e Guardiano delle Carcere.

Gua. SE mendicar douessi,
Se mi douessi diuenir soldato,
Vò lasciar quest'officio di Guardiano;
Che siano maledette le Prigioni;
E quasi ch'io non dissi i Prigionerì
Poi che non è insolentia
Che questi non mi facciano ogni (giorno,
Che quelle inique lingue
Non fanno proferir se non parole
Profane, ed'ingiuriose: oime che pena
E'l sopportar costor, che Laberinto
E' lo seruir gente orgogliosa, e trista;
Vn caual da vettura non è tanto
Stratiato com'io son, questo comanda,
Quello mi sgrida, e quest', è quel mi chiama,
Vn che non sia così tosto seruito
All'ingiurie fratello, alle minaccie;
E sarrebbe ũn piacer s'altro non fosse,
Ma vengono tal volta anco à le mani,
E se non ponno giongermi, mi trano
Le scotele, e le pentole fin dietro,
Onde mi fan tutto di broda lordo:
Nò, nò, bisogna vscir di quest'impaccio,
Dispregio à quante mancie hauer si ponno,
Che la più parte vanno .

Come così che guadagnate s'hanno.

Se. Saresti vn bel Soldato da dar piazza,
Vn scrocco, vn leccabroda,
Vn poltron sciagurato da bastone,
Fango vile d'ognun, vuol scongiurarsi
Che se douesse diuenir soldato
Non vuole esser Guardian, quasi che fosse
Vn Soldato più vil d'vn Portachiaue.
Io non mi marauiglio se i Prigioni
Ti fanno qualche oltraggio,
Ma mi stupisco che he ti lasciān viuo;
Che per quello ch'intendo sei così aspro,
Così villano, e ingordo,
Ch'ancor ch'habbi da loro
Tutte le cortesie ch'vsar si ponno,
Non faresti vn seruitio à vn Prigionero
Per priego, ò per pietà, che li bisogna
Cauarsi da la bocca il proprio vitto
Per concederlo à te, ch'vna sol scritta,
Vn Messo, vna Risposta
Quanto che puoi scrocar tutto li costa.

Gua. Capitan, mi puoi dir ciò che tù vuoi,
Che tù mi sei Padrone in questo caso;
Ma non ti paia strano
Ch'io dica se douessi esser Soldato
Non voler più l'officio de Guardiano,
Ch'altr'vtile mi par l'esser custode
De Prigion, com'io sono,
Che di essere soldato, che d'officio]
Tenirei digradar, ogni qual volta
Che men salario, e men guadagno hauessi:
Nel resto credi, ch'io non son sì brutto
Come mi vien dipinto da costoro;
S'io sono'l Lupo, e lor non sono Agnelli:
Tu puoi pensar che bona gente è questa
Che son per malfattor fatti Prigioni,

L'inso-

L'insolentia de quali è tanta, e tale
Che non è pena a suoi misfatti vguale.
Se. Io credo che vi sieno trà prigioni.
De gli huomini insolenti
Pur troppo, che non temono ne legge
Humana, ne Diuina,
Che son peggio che Belue,
Ma non aspetta à te di giudicarli;
Fà tù'l debito tuo da la tua parte
Al'obligo conforme;
All'hore conuenienti,
Gli porta le sue cose necessarie,
Ne gli stentar, che troppo
Sono stentati pur da le prigioni;
E quando hanno di te maggior bisogno,
Non ti perdere dentro vna Tauerna,
Ond'ebrio le più volte,
In vece di seruirli
Del solito suo vitto,
Hanno da tè se non parole accerbe.
Gua. Quando mi villaneggiano, è ben forza
Che mi risenta, ch'io non son suo fango.
Se. Hor sia come si voglia,
Lasciam'queste parole; e poi che siamo
A la prigion, dou'il Tribuno intende
Che sia posto Grisante di Polemio,
Apri con quella chiaue irruginata
La pessima prigion, che già molt'anni
Sono, che pigionar non l'hò potuta.
Gua. O misero infelice,
A' cui questa Prigione puzzolente
Vi è più d'vna cloaca, si disegna;
Come viuer potrà? sarà ben forza
Che s'immarcisca in pochi dì qui dentro.
Se. E sarebbe vn solaccio
Quando che lo mettessero prigione

Che

Che fosse sano, importa ch'egli è tutto
Guasto da gli flagelli, ond'il meschino
E' tutto piaghe, e sangue.

Gua. E ch'hà fatto costui? ch'à tanta pena
E' stato destinato?

Se. Vn di maggior delitti
Ch'immaginar si possa,
Niega alli nostri Dei gli Sacrifici.

Guar. Per questa sua pazzia
Non mi fà compassion, sia chi ssi vuole.

Seu. Veramente non merta
Alcuna compassion, ma la sua sposa,
Ch'vna Venere pare di bellezza,
Ben degna è di pietà, per ch'è ingannata
Da questo sposo suo,
Che seduta da lui, stà pertinace
Nel humore medesmo; onde si crede
Che se non torna à i Dei,
Che seco morir debba
In quel modo crudele de tormenti
Ch'a miseri Christiau sogliono darsi,
Ne si spera fin'hor ch'habbi à saluarsi.

Gua. E di questa che parli, ch'è si bella,
La conduranno qui forse prigiona?

Se. Nò, ch'il Tribuno hà comandato solo,
Ch'in questa sol Grisante si conduca,
E che Daria sua Sposa
In vn'altra miglior sola sia posta:
Però spedianci, ed'apri
Questa Carcere homai,
Che non può molto star, ch'egli non sia
Condotto quì, che deue
Fin'hora esser batuto la sua parte.

Gua. Parmi vn'hora mill'anni
Di veder questa giouane si bella,

Vengano pur, ch'aperta
Sarà pur troppo à tempo.

SCENA SECONDA.
Sergio, Grisante, Seuero, e
Guardiano.

Ser. ECcoti Capitan; ti consignamo
Questo Prigion, di commission di Claudio
Tribuno nostro, oue l'habbiam'da porre?
Se. Mi dispiace Grisante di vederti
Così miseramente mal trattato,
E tanto più mi duol, che sono antico
Seruitor di tuo Padre; onde mi fora
Gran piacer, che pentito
Di questa tua pazzia d'esser Christiano,
Sacrificando alli tuoi Dei medesmi,
Tù ti sotrassi da sì crude pene,
Ch'à quelle che si aspettano di darti
(Se tù non ti rauedi del tuo errore)
Saran questi flagelli, à quel ch'io sento,
Vn principio di pena, e di tormento.
Gri. De la pietà che mostri io ti ringratio:
Ma sappi Capitano, che la mia
Che tù stimi pazzia,
E' somma sapientia appresso Dio;
Queste mie batriture, e queste piaghe
Per cui afflitto son per il mio CHRISTO;
Mi sono tante geme pretiose
Ch'adornano quest'alma,
Per farla degna di perpetua Palma.
Se. Horsù fateui innanzi;
Spingetelo qui dentro, acciò ch'ei vada
A' goder le sue geme à quel odore:
E tù rinchiudi la prigion; fa tosto,
Ch'andiamo anco à trouar pregion per Daria.

Gua. Sarò fors'io custode
Di così bella Sposa?
Ser. Sì custode del piatto,
Acciò che prima ella non mangi, senza
Che tù non l'habbi fatta la credenza.

SCENA TERZA.

Polemio, Liberro, e Littore mandato da Cesare.

Litt. DVolmi Signor d'esser mandato à questo:
Così comanda Cesare; conuiene
Ch'alla sua Maestà tu'apresenti,
Per escusar te ancora
Di quel ch'in te sospetta la Giustitia;
Ch'acconsenti ch'il Figlio
Vada deseminando,
La Fè di CHRISTO, cui già per decreto
Contra d'ognun che'l CRVCIFISSO adora,
A' pieni voti è stata
Reietta dal Senato,
In pena della vita:
Onde per tal'accusa
Dubito se non mal di tuo Figliolo.
Pol. Ah Leggi inique, e torte,
Che non hanno equità, ne gente honesta
Che moderar le sappi, i cui Seueri
Conseruatori, sono
D'impietà sol, di crudeltate esempi;
Dura termination, peruersa legge,
Quanto spietata sei, quanto se'iniqua!
Ahi sfortunato Padre,
Infelice mio Figlio,
Doue t'hò mai condutto

A'vederti

A'vederti morir senza pietade
Lib. Padron,lascia i lamenti,
E andiamo ad iscusarsi del sospetto
Ch'hanno, che non consenti
Al fallo di tuo figlio,alhora poi,
Potremo anco aiutar la causa sua.
Pol. Ahi miser, che non veggo
Difesa à questa causa: ingrata Patria;
Io son pur quel Polemio
Che trà schiere d'armati,
E trà publiche cure
Fui teco sempre à tuoi seruigi pronto,
Che per la tua grandezza
Thesoro non stimai,non stimai vita:
E in guiderdon d'vna mia tanta fede
Come reo mi dimandi?
Per leuarmi ad vn tempo
Le facultati, e'l Figlio?
Litt. S'alcun può darti conto
Di Città rigorosa, io sono specchio
Di pietate,e di duolo:
E perche dal mio stato ti consoli
Nelle sueuture tue. Sappi ch'io prima
Nell'antica Città ch'origin'hebbe
Da Cenomani, in cui dal freddo Scitha
Scorrendo per la Magna, il Fiume passa,
Che per anguste balze,
Et intricati giri
Ad inchinarsi và nell'Adriano;
Vnico Figlio fui di Padre ingrato,
Che tralasciando il debito del sangue,
Me per infame Lupa, à essilio eterno
Senza demerto mio tenemi in vita
Da le paterne case,
De le proprie sostanze
In suppositi Figli diuenuto

Dispensatore ingiusto;
Che non pago viuendo hauermi fatto
Vn'infelice essempio
Trà figlioli de gli huomini del Mondo,
Mi mostrò in Morte ancor la rabbia, e l'irâ
Sominiſtrata ogn'hor da lingua iniqua
Di perfida Megera;
Ch'i denari del publico ſpercando
(Ch'alhora reſideua à vn tal officio
Che potea dispenſar publici errari)
In viliſſimi Figli, à cui priuigno
Solo di nome fù, ma d'opre padre,
Più che tenero padre,
Come di nome à me fù padre ſolo;
Quelle poche ſoſtanze
Ch'eſſer douean de figli miei ſoſtegno,
Da me non mai godute,
Furno alla refattion conſtituite
De la pecunia tolta;
E ciò fora anco nulla,
Quando che non m'haueſſe
La Rigida Città gionto miſeria
A la miſeria mia,
Ch'empietate accreſcendo
Al empietà paterna,
Del dinaro mancato
Cercò adoſſarmi il fallo;
Et in vece d'vſar quella equitate
Ch'à Città bene retta conuenius,
In sfortunato Figlio;
Non ſolo ſollentaro i beni miei
Gli aſpri Rapreſentati,
Per con quelli ſaldar le ragion ſue,
Come gia ſuplicheuole li chieſi,
Ch'al publico ſubalto le mandaro;
Ma come ad vn Ribelle,

A'vn

A' vn Aſſaſſin di ſtrada,
La Città querelante
Nel ſopor della notte
Prender mi feo da tremebonda corte,
E por nel più profondo
Centro delle prigion, oſcuro, ed atro:
Quali foſſero alhor l'ingiuſte accuſe,
L'vſata crudeltà, l'aſpro rigore
De gli alterati cori, de quei tali
Ch'hauean ſopremi offici, per mandarmi
Ad vltimo eſterminio,
E di vita, e d'honor dietro à miei beni;
Oime, ch'alhora armato
Contra di me vidi la terra, el Cielo:
Homo non hebbi: il proprio ſangue ſteſſo
Mi ſi moſtrò nimico: Alhor ſofferſi
Mill'eſtorſioni, e mille,
Non hauendo riguardo
Al'imbelle famiglia
Di Donne, e de Fanciulli,
A' cui da me pendea il gouerno, e'l vitto;
Che non trouando Cauſa di potermi
Far publicar per quello
Ch'alla perſecution ſominiſtraua,
Per potenza mi fero
Pouar la rabbia lor, tutto quel tempo
Che trattenir velata la Giuſtitia
Del natural mio Prencipe, à cui piacque
Il giudicio leuar de gli Auerſari,
Da lor ſteſſi preſſonto, onde ſi vide
La mia innocentia aſsai del Sol più chiara;
Che quel Heroe che TIENE
Del pietoſo Trogian nome condegno,
Honor del Bachiglione,
Splendor de la ſua Patria,
Oprò ſi caldamente, che dal empia

Loro mala intentione sotratto fui:
Perdei la robba si, stentai la vita,
Che la robba restò senza difesa,
E fù pietà nella mia vita spenta:
Ma di Carcere tratto,
Ricuperai l'honor che mai perdei:
Per ciò risolsi, e con ragion risolsi,
Di fuggir l'empia patria, e di ritrarmi
Longe dalla sua vista,
Per leuar l'occasion del dolor mio,
Per non farmi spettacolo à coloro
D'eterna confusion, del graue torto
Che contra ogni ragio, dal ira spinti,
Fatto m'hauean, qui mi condussi, hor doue
Mi viene in pace consolato à pieno
Impara è tù di mutar patria, quando
Tù la conosci ingrata;
E se ti puoi sotrar da queste accuse,
Se brami la tua pace,
Fuggi lontan le dispietate mura;
Che non senza rancor può sopportarsi
L'offensore presente.

Lib. Andiam' però Signore
Ad iscusarci in tanto,
Per te saluar, per àgiutar tuo Figlio,
Che potremo doppoi
Anco tornar nella tua patria prima;
Oue tù goderai le tue richezze,
La Nuora, il Figlio, e la Famiglia insieme,
Fuori d'ogni ambition, fuor di periglio:
E spediamola via,
Ch'il tardar nostro nón acresca ancora
Il sospetto maggiore.

Pol. Conducetemi voi doue volete.

Litt. Andiamo al Tempio del Dio Marte, ch'iui
Sò, che sua Maestà, deuea ridursi.

SCENA

SCENA QVARTA.

Claudio, Sergio, Guardiano, Ruffo, e Griffo manigoldi, & vn soldato.

Cla. Fin che si tiene Daria custodita,
E che di lei si faccia
Altra termination, pensando al caso
Di Grisante ostinato,
Che nega il Sacrificio à nostri Dei;
Ne di minnaccie teme,
Ne di pena pauenta,
M'è venuto in pensier di far con lui
L'vltima proua; che non tanto importa
L'esser seruo di CHRISTO,
Quanto che fà il dispregio
De sacrifici nostri;
Questo solo mi spinge à innasperirmi
Contra di lui; Hor che si fà? non s'apre
Questa prigione? ò là? dou'è il Guardiano?
Ser. Dicea di seguitarci: eccolo gionto.
Gua. Con la maggior più fretta ch'hò potuto
Vi son venuto dietro, e se vi pare
Ch'io sia tardato troppo, me n'escusi
Il trauaglioso officio in che mi trouo,
Di Guardian desprigioni, officio in vero
Da farsi bestemmiar e viuo, e morto,
Che non si può seruir tutti à vna volta.
Cla. Tù sei venuto à tempo, apri à Grisante:
Non potrebbe costui
Venerar il suo CHRISTO, e non spregiare
I nostri Dei, che lo vorrei far saluo.
Gua. Eccoui aperto, à piacer vostro entrate.

Ser. Che voglion dir quì dentro tanti lumi?
Gua. O che splendor, ò ch'odor grato è questo?
Deh venite, vedete, & odorate;
Non è più questa la prigione oscura,
Non è più la latrina puzzolente.
Tutta è soauità, tutta è lucente.
Cla. Che nouitate è questa?
Ser. Non sò Signor che dir mi?
Apri tù che si vegga, e che si odora;
Tutto qui dentro splende.
Cla. Che soaue fragantia, e che splendore
E' questo nouo? è la prigion pur questa
Così atra, e così lorda?
Com'è così? chi l'hà portato odori?
Chi puote hauer cotanti lumi accesi?
Ser. Signor questi Christian son quasi tutti
Incantatori, e Maghi;
E questa è la cagion che strauediamo.
Cla. Che si conduca adunque
Fuor di prigion, che non varranno incanti
A le verghe di ferro, con le quali
Intendo che si sferzi, tanto ch'egli,
O' si risolua d'honorar i Dei
Co'l Sacrificio suo,
O' che proui, di quanto
Sien maggior de le prime, le seconde
Battiture ch'haurà sopra le piaghe
Degli primi flagelli, che se quelle
Non passaro le carni,
Queste le romperan le carni, e l'ossa.
Ser. Hor lo vedrai qui fuori:
Che badate più là? trasecolate
A' veder questi incanti?
Sù tosto, entrate dentro:
E qui lo conducette inconcontinente.

Cla. Voi altri preparate
E le verghe di ferro,
E quanto che per batterlo bisogna,
Ch'io vò che qui si sferzi a mia presenza
Publicamente che lo veggan tutti.

SCENA QVINTA.

Claudio, Sergio, Grisante, Griffo, Ruffo manigoldi, e Guardiano.

Ser. Ecco signor l'incantator Grisante.
Cla. Dimi qual arte magica è la tua
Infelice Grisante? qual Christiano
Te l'hà insegnata? à fa ti perder l'alma
Trà maladetti spirti di Cocito,
Che ti seruono a questo, per condurti
Oue Tantalo, Ition, Sisifo, e Titio
Prouano il lor crudele precipitio.
Gri. Se non haueste l'intelletto ottuso,
Conoscereste che non sono incanti
I fauori de Dio che degna farmi,
Perche da quei lo comprendiate solo
Vnico Onnipotente:
Non per me, ma per voi
La fetida prigion fatt'è odorosa,
Tutta lucente, e bella;
Acciò, che dal Miracolo, vediate
Ch'il mio Signore GIESV CHRISTO, e solo
Il mandato da Dio, de Dio Figliolo.
Cla. Deh non afaticarti
Con queste tue Magie,
Per voler me ingannar, come tù sei;
Ma risoluiti homai
Di lasciar questi incanti,

E di render l'honor de sacrifici
A nostri Dei, non consentir nel sangue,
Nella famiglia tua così gran nota,
D'esser strατiato, e morto
Come rinegator de gli tuoi Dei;
Che se più saggio fosti
Non l'haueresti pur ne anco pensato:
Vedi egli è tempo ancora
Di risarcir la fama,
Co'l ritornar alli tuoi Dei medesmi;
E di rimediar al mal che si fouralta,
D'esser doppò de mille stratij,e mille,
Priuo d'ogni conforto,
Infamemente, e crudelmente morto.

Gri. CHRISTO è sol l'honor mio, sol la mia vita;
Vero mio solo Dio,
Come sono gli tuoi falsi, e bugiardi;
Per questa veritate
Mi sia la pena honor, vita la morte,
Ch'in somma, Claudio, in somma
Maggior gloria non è,maggior honore,
Che in seruitio morir del suo Signore.

Cla. Doppò che sei così ostinato,e duro,
In tua vergogna,e danno,
Prouerai queste verghe in le tue carni,
Che son verghe di ferro;
Per cui se non ti penti,
Da le percosse loro
Essempio diuerrai acerbo,e crudo,
Di pena,e di dolore;
Ch'à le recenti piaghe anco agiongendo
Martir sopra martir, duol sopra duolo,
Ti faranno sentir pena si forte,
Che mille prouerai non ch'vna morte.

Gri. Ne tormento crudel,ne dura pena
Ch'habbi à patir da queste verghe,ò d'altro

Maggior

Maggior graue ſupplicio,
Mi faranno men fermo, e men coſtante
Nel mio Signor, per cui morendo, & io
In ſi bramato acquiſto
Caualier diuerrò degno di CHRISTO.

Cla. Hor che ſi metta al palo;
Sù, legatelo ſtretto:
Tù comparti le verghe
A' quai trà queſti ſono
Miniſtri eſecutori
De la Giuſtitia noſtra.

Ser. Prendi tù Roſpo queſta,
E tù Griffo queſt'altra:
Horsù da valent'huomini, venite;
Eccouelo legato: cominciate.

Roſ. Adeſſo vedrà bene
Quel che ſappiamo far: ſpacciati Griffo.

Grif. Eccomi à te con la mia verga in mano.

Ser. Che fatte? ò là, dormite?

Roſ. Non sò aponto s'io dorma, ò ſe mi veglia;
Queſte verghe mi paruero di ferro,
Hor parmi, che la mia
Di duro fer, ſia diuenuta molle
Com'il bombace, penſa
Che colpi ſi può dar? piglia tù, e vedi.

Grif. Coſi la mia, ne più, ne men ſi piega
Come foſſe di ſtoppa:
Che poſſiam' far? vedere.

Ser. E' vn gran Mago coſtui.

Cla. Queſta non è Magia, queſt'è potenza
Del gran Dio de Chriſtiani,
A' cui, fù già de mio parer, che foſſe
Erretto Altari, e Tempij,
E che trà gli altri Dei s'annoueraſſe:
Mà all'incontro, il Senato,
Priuando quel d'ogni diuino honore,

Concluſe

Concluse con la pena de la vita
Che non potesse nominarsi Dio,
Per essere qual Huom' fatto morire
Ignominiosamente sù la Croce;
Ne che Santo s'honori,
Ne che per Dio s'adori.

Gri. Ch'il Signor nostro GIESV' CHRISTO sia
Morto in Croce qual Homo,
Pur troppo e ver, con vitupero estremo;
Cosi fu necessario
Se si douea saluar l'homo caduto
Ne la miseria, ond'egli
Da per se rileuar non si potea:
Quest'è, Claudio, quel Dio, Figlio de Dio
Crucifisso per noi ch'hora mi salua
Dal tormento crudel di queste verghe,
Quel CHRISTO Saluator tanto aspettato,
Che ci douea mostrar la vera strada
Del Ciel, ch'era smarrita;
E far con la sua morte vn'Holocausto
Che sol piacesse al sommo Padre IDDIO,
Per sodisfare alla Giustitia offesa:
Quest'è quel Dio, ad Ottauian mostrato
In braccio d'vna Vergine fanciullo,
Che nascer douea Re sopra d'ogn'altro;
Quest'è quel Dio, che sotto
Titolo di quel Dio non conosciuto,
Fù Sacrato l'Altar dalli Atheniesi:
E quest'è, Claudio quello
Per cui ruinò il Tempio de la Pace,
Di cui predetto fù che durerebbe
Fin che Vergine Donna partorisse:
Credi che gli altri Dei tutti son finti;
Tù sai ch'Appollo è il Sole, ch'è Pianeta;
E ch'i medesmi son Saturno, e Marte;
E sai, che come dicono i tuoi Saui,

Che più Veneri son, che son più Gioui,
Venere prima, e Venere seconda,
Il primo Gioue, & il secondo, e'l Terzo;
Il tuo Marco Varron'fin à trecento
Annouera gli Gioui, tutte esse
Piene di vanità, piene di vento,
Le cui istorie loro
De stupri, e d'Adulteri,
E di rapine, e d'homicidi piene,
Ti puon' manifestar che Dei son questi:
Però credi vn sol Dio, ch'in tre persone
E' d'vna sola indentità medesma;
Il quale à lor dispetto,
Sotto di Santo, e d'amoroso Rito,
Sarà sempre honorato, e riuerito.

Cla. Che'l tuo CHRISTO sia Dio, non te lo niego,
Ch'à i segni, e al'opre, chiaramente scorgo
Che se non fosse Dio, già non potrebbe
Oprar in te tante stupende cose;
Ma che gli nostri Dei non siano Dei,
Come il puoi dir, Grisante?
Poi che da Santi Oracoli v'habbiamo
Gli diuini responsi, che souente
A suoi diuoti dano?
Per cui si vede ch'il sopremo Dio
Se gli destina per secondi Dei,
Ond'ei solo si chiama il Dio de Dei.

Gri. Non sono Dei, ne queste son risposte
Che vengano da Dio, ma ben da spirti
Discacciati dal Ciel, de Dio nemici,
Ch'hora Demoni son' del cieco Auerno;
Quai tutti pertinaci, e congiurati
Contra'l suo Creator, contra'l suo Dio,
Come nel Ciel tentato
La ribellion, così trà noi qui in terra
La cercano nell'Homo,

Acciò

Acciò ch'egli diuenga
Nella disgratia sua come lor sono:
Onde ne i simulacri
D'Apolline, e di Gioue,
O d'altro finto Dio da pazza gente,
Entrando questi spirti rubelli,
Per ingannar il Mondo,
Fingono di quel Dio
Di cui è la figura simulatá,
Le diuine risposte
All'ingannate genti:
Ma sono ueramente infernal spirti
Di quel uostro Pluton Rè del Inferno,
A cui fatti souente sacrificio,
Congiurati seguaci;
Di quel empio rubello,
Relegato nel foco a eterne pene:
Ma poi che'l mio Signore,
E' homai uenuto à illuminar le carte,
E trar d'error quest'ignorante mondo,
Vedi che non stan saldi
A' un solo scongiurar d'un uil suo seruo,
Ch'a' Discepoli suoi fuggon dinnanzi,
E si fanno ueder Demoni ardenti;
E non in Roma sol, ma in ogni parte
Douunque uanno à predicar di CHRISTO;
Come già in Scithia, e in India
Dagl'Idoli d'Apolline, e di Marte,
E Filippo, e Tomaso
Discopriro gli ingannatori spirti,
A quelle genti insane;
E come d'Astaroth Bartolomeo,
E se pur Dio tal uolta
Si chiama il Dio de Dei,
Si fa per l'uso de le genti, ch'hanno,
Che questi sieno Dei; ch'anco si dice,

Che de le genti dui Demoni sono:
I quali, homai, come bugiardi, e finti
Dal mio Signor sono fugati, e uinti.

Guar. Che più tante ragion, tanti discorsi?
Grisante Signor mio, quel ch'hò ueduto
Nella prigion, mi basta
Perche io creda, e confessi
Essere il tuo Signore il uero Dio;
Eccomi à i piedi tuoi,
Intercedi per me, priega per Noi.

Rof. Dhe credi homai Tribuno,
Che la potenza del suo Dio è infinita,
Che non sol l'ha mostrata in queste verghe,
Ma in queste mani, e in queste braccia, ond'io
Non mi posso piu mouere: Grisante
Grand'amico di Dio, uedi, m'inchino
Acciò che ui mi lieui di dolore,
E che sia il tuo Signore, il mio Signore.

Cla. Chiaramente conosco,
Che questi è'l uero Dio, figlio de Dio,
Che co'l prezzo infinito del suo sangue
All'infinita sua giustitia, uolse
Sodisfar lui per la salute nostra.
S'io t'offeri Grisante,
Perdonami, ch'io'l feci
Troppo acciecato in questi culti uani
De ueramente Dei falsi, e profani.

Ser. Dunque rimarrò solo,
Che non conosca il Saluator mio CHRISTO?
Ecco ti scieglio, ed à tuoi piè mi metto,
Che presso à questi, & io mercede aspetto.

Grif. Poi che la ueritate conoscete
Del uostro, e mio Signore GIESV' CHRISTO
Che come suoi fedel ui chiama al Cielo;
Nel nome suo ui benedico, e inuito
Al sacro fonte, onde ciascun di voi

segnato,

Segnato fia trà i degni serui suoi.
Rof. O miracol di CHRISTO;eccomi sano.
Gri. Et io vi è più che mai forte mi trouo.
Cla. Prima ch'andiamo al troue,
Deh siamo alle mie case
Oue Tullia mia moglie,
Mauro, e Giason miei figli
Con Noi verranno ancora.
Gri. Cosi si faccia:ò mio Signore,e Dio,
Quante gratie ti deuo de gli tanti
Fauori che mi fai, tanto non merto:
Io non sò che offerirti in ricompensa
Se non che questa volontà sia tua,
Eccomi tuo Signore,
Stati per sempre in holocausto il core.

Choro de Christiani.

TV che dal Ciel scendesti,
Senza dal Ciel partirti, ò Diuin VERBO,
E che carne prendesti
Per rimediar al nostro stato accerbo,
De la Bontà tua lesa
In te pagando la Giustitia offesa.

Quel amoroso Eccesso
Ch'Homo ti fè, che ti condusse in Croce,
Faccia sì quell'istesso
Manifestar co'l core, e con la voce,
Che qual DARIA, e GRISANTE,
Ciascun diuenga di te solo Amante.

Di te chè per amore
Di questa imago tua, di questo Seruo,
Con tanto tuo dolore
Volesti in te medesmo esser acceruo,
E farti crudo, & empio
Di pena, e di martir perpetuo essempio.

Si che spregiando il Mondo,
E le cure mordaci, e le sue pompe,
E ogni desir immondo,
I cui vani pensier Morte interrompe;
De le tue piaghe Amanti
Del duol, del amor tuo solo si canti.

E del aspra tua morte,
Che tien l'alte Ruine risarcite
Nella Celeste Corte,
De crudi habitator del'empia Dite;
Che per la gente oppressa
Vitrice è Morte de la Morte istessa.

A' te solo le lodi,
A' te il vero Trionfo, à te la gloria;
E' tù Populo godi
Seguendo l'orme sue, la sua vittoria;
Hor ch'è predato il Cielo
Dal maggior Lume del Signor di Delo.

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Numeriano, Celerino, Polemio, Liberto, e Littore.

Nu,
Piacemi di tuo figlio
Che tanto ardisca, contra
Al'Imperiale editto
Che troppo temerario
Và predicãdo l'interdetto CHRISTO,
Negando à nostri Dei gli Sacrificij
Mà sarà castigato come merta,
A durissimo essempio
D'altri che presumessero far questo:
E tù forse impunito non andrai,
Poi che lo comportasti si proteruo
Contra à medesmi Dei, che senza colpa
Esser non puoi, che se ciò far non tenti
Che si faccia nel figlio, lo consenti,

Pol. Per quelli Dei ti giuro
(O eccelso Numeriano)
Ch'adoro alti, e immortali,
Ch'io non hò colpa alcuna
Nel error de mio figlio,
Non che consenso, od'opra:
E non per altro elessi
La bellissima Daria per sua Sposa,
Che per trarlo d'humor d'esser Christiano;
Eccoti il testimon, questi lo dica,
Quant'opra hò fatto già, quanta fatica.

Lib. Hà fatto ciò che può,perche ei ſi tolga
Da queſta ſetta de Chriſtiani,un tempo
L'hà tenuto prigion,l'hà minacciato,
E per conſiglio degli amici in fine
Hà uoluto prouar ſe'l darli moglie
Lo poteſſe leuar dal CRVCIFISSO;
Ilche finſe Griſante
Di contentarſi,e di pigliar la ſpoſa;
Ma poi che liberato eſſer ſi uide
De la ſtrettezza ou'il teniua il Padre,
Hauendo già ſeduta la Dongella,
Sfuggì furtiuamente
Da la Chriſtiana gente.

Pol. E che queſto ſia uero,
Il Littor quì preſente
Mi trouo tutto doloroſo,e afflitto,
Che con il ſeruo mio giua cercando
Il perfido Griſante,e l'empia Daria
Per ricondurli alle ſue caſe,e quando
Non haueſſer potuto i miei raccordi
Più toſto che Chriſtiano,
Determinato hauea
Che morto lo uolea.

Litt. E coſi lo trouai com'egli dice.

Pol. Però,non per me ſolo,
Ma per il figlio mio coſi ingannato
Da Magici Chriſtiani,te Signore
Supplico hauer qualche pietà di Noi;
Di me che li ſon Padre,
Di lui ch'egli m'è Figlio,unico Figlio,
Bramo mercè, vorrei
Che con pietà ſi ritornaſſe à i Dei.

Cel. Tua Maeſtà ſi moſtra
Benigna à queſto Padre,à queſto noſtro
Illuſtre Senator,la tua clemenza
Mitiga in qualche parte la ſentenza.

Nu. Preſſo di Noi Polemio

Son tali i merti tuoi,
Ch'ancor ch'una, e due uolte
Tuo figlio sia caduto
In pena de la uita, per sentenza
Contra d'ogni Christian già diffinita;
Sien le pene sì lieui,
Che lasciando l'error gratia riceui.

Pol. Questa gratia riceuo in gratia tua,
Che per i merti miei tanto non merto;
Non mancarò di far quelche si puote
Perch'emendi l'errore,
Che ritornato alle sue case, io spero,
(Se le potenze de miei Dei son uere)
Di ridur il mio Figlio al mio uolere.

Cel. Poi che Grisante, e Daria,
Son nelle man di Claudio,
Acciò che ei faccia ogn'opra,
Che rendano alli Dei
I lor douuti honori,
Ch'ardiuano uietar, sia se non bene
Che si mandi à saper che sia seguito;
Che forse, poi che Claudio
Altro non riferisce di costoro,
Deuono hauer sacrificato à Gioue,
Nel cui Tempio mandati
Furno già pezza, e si saran saluati.

Litt. Ecco a punto Signor gente che uiene
Da quella parte, e sono
Gli stessi già che ti accusar Grisante.

SCENA SECONDA.
Numeriano, Celerino, Seuero, Polomio,
e Choro de Romani.

Cho. IMperatore inuitto
Torniam' per discoprirti
Maggior calamita de casi nostri,

E de Ministri tuoi, che non fu prima:
Claudio Tribuno, hauuta
Comisſione di far Grisante, e Daria
Sacrificar a i Dei,
E che ciò ricusando
Gli douesse punir giusto il demerto:
Fece fin qui quello che far douea,
Che negando di farlo,
Duramente battuto da flagelli
Lasciò Grisante castigato in modo,
Che si può raccordar di questo giorno;
E doppò minacciandolo di peggio,
Lo fe condur nella prigion fetente
Fin che si risoluesse altro di lui:
Ma non sò come spinto
Di uoler ritentare, che Grisante
Sacrifichi à gli Dei, ò che perisca
Sotto le verghe asprissime di ferro,
Da Noi partissi in fretta
Con tal pensiero, e ci lasciò nel Tempio,
Per con le nostre preci
Placar i Dei de receuute ingiurie
Da i sacrileghi Sposi;
Quando doppò non molto,
Ecco Grisante con lo stesso Claudio,
Con la moglie, con figli, e con soldati
De la tua stessa corte,
A publicarsi tutti esser Christiani,
Che per certi miracoli ueduti
Andauano a pigliar la fè di CHRISTO,
Che co'l segno, e con l'acqua si conferma;
E ch'erano uenuti ad inuitarci
Al culto, & alla fe del CRVCIFISSO.
Si che Claudio non solo ha uendicato
Le ingiurie à nostri Dei, mà rinegati:
Onde s'à ciò non si prouede tosto
Vedrem la setta de Christiani tale

Ch'al suo poter non sia poter uguale.

Nu. Dunque Claudio Christian? dunque i Ministri
Ch'erano seco han rinegato i Dei?

Cel. Se non si strugge questa gente affatto,
Ogni giorno uedrem di queste cose.

Nu. Presto, che si conduca a mia presentia
Claudio, Grisante, e Daria;
Ch'io non mi uò partir da questa seggia
Fin tanto che non faccio
Quella stragge di lor che si conuiene.

Seu. Eccomi pronto: ò la soldati? andiamo.

SCENA TERTIA.

Numeriano, Celerino, Polemio, Liberto, e Littore.

Nu. TV Polemio fà un'animo Romano,
Lascia l'affetto d'esser Padre, e prendi
L'offesa de gli Dei che sia tua stessa.

Pol. Quando che veramente
Cosi empio à nostri Dei vedrò mio Figlio,
Ch'emendar non si uoglia,
Non solo mi dorrò, ma farò quello
Che cercarà di far la lor vendetta;
Ma priego ben che prima
Si esamini la causa, e si perdoni
A quel error, che forse
Non farà tant'error pur che si penta.

Cel. Credi certo Polemio,
Che la costoro ostentatione è tale
Nella fè, ne l'amor del CRVCIFISSO,
Che non sol crucifiger mille uolte
Come lui si farebbero, ma l'hanno
Per gratia singolar l'esser afflitti,
E per il nome suo sparger il sangue:
Ond'io tengo che vane, con tuo Figlio,
Sieno le remission, sien le minaccie,
Che uogliono morir; perderai l'opra,
E mi rincresce a dirlo, che uedrai

Che simil gente non si pente mai.
Pol. Quando che non potranno i miei comandi,
E le preghiere mie d'affetto piene
Rimouere mio Figlio
Da la persuasion d'esser Christiano,
Del nostro Imperatore
Non caderan l'alte minacie in vano.
Cel. Qual minaccie maggiori, e quai tormenti
Hebber sotto Neron mille de questi?
E quanti fur da Domitian, da Decio,
E sotto di Aurelian, di Valeriano
Con mille stratij morti?
Ch'intrepidi non sol si dimostraro
A minacciose pene,
Ma ne i tormenti, e ne i martiri istessi
De' fer taglienti, e de le fiamme accese
Stero mai sempre più costanti, e forti:
Lasciamo quei Discepoli di CHRISTO,
Gran Capi de la setta,
Che non temer ne crudeltà ne morte:
Che non si fè del Caualier Vitale,
E di Geruaso, e di Prothaso Figli?
Di Nazaro, e di Celso?
D'Hermacora, e del socio Fortunato?
Ch'in Rauenna, ch'in Pisa, ch'in Milano,
E in Aquilegia furo
Crudelissimi esempi de Martiri?
Piagato Timotheo
Soffrì di calce uiua esser fricato,
Cogiuta strascinata per gli piedi
Fuor de le mura lapidar si uide,
Basso trafitto da gli piedi al capo
Con durissimi chiodi,
Et Alessandro di catene carco
Si contentò morir sotto di quelle,
Più tosto che lasciar il CHRISTO loro,
Non uide Sinforosia, e Felicita

Sette figliuoli suoi ciascuna morti?
Cecilia con lo Sposo Valeriano
Quai pene non soferse?
Quai stratij sotto Decio non fur fatti
All'ostinata Gente?
Lorenzo à la Graticola fù posto
Sopra carboni accesi,
Nestor fù Crucifisso,
E tra un sacco de serpi in mezo l'onda
Fù Giuliano affogato,
Ad Appolonia vergine fur tratti
Tutti i denti di bocca,
E in fin decapitata
La inerme fanciuletta Reparata.
Oltre mille, e mill'altri,
Che per morte, ò tormento
Non si mossero mai del humor suo.

Nu. Furno sempre ostinati
Questi Christian mal nati.

Cel. Ma ch'essempi bisogna
De Precessori tuoi? Cesare inuitto,
Non ci auisa Sabino
Prettore nell'Egitto
D'un Vittorino, e d'un fratel Vittore,
Che posti in una balla pertugiata,
Con acuti coltelli
Pongere li lasciaro, e doppò punti
Troncar le mani, e i piedi,
E sopra la Graticola arrostire,
Che lasciar di seguir il CRVCIFISSO?
Nicoforo, con altri suoi compagni
Furno tagliati in pezzi
Nella sua ostination? Non fu in Emonia
Sotto Euitaldo preside già un'anno
Vn Pelagio ancor giouane, che offerse
Il suo corpo a le verghe, alli rasoi,
Et à l'oglio bollente?

E sopra i sassi nudo
Esser battuto,e morto,
Più tosto che lasciar la fè di CHRISTO?
Nell'Isola di Chio
Non ci uien scritto d'Isidoro,ch'Afra
Già meretrice souerti al suo culto,
Con altre tre fanciulle,
Che stratiar si lasciò per piani,e monti,
E poi uiuo gettar nella fornace
Più tosto che sacrificar a i Dei?
Questi fur tutti capi de Christiani,
Sotto gli cui essempi
Le migliaia per CHRISTO non schifaro
La capital sentenza;
E tù credi Polemio, che Grisaute
Muti parer? t'inganni,
Che uogliono morir: spregiano affanni.

Pol. Io non niego che molti
Non s'habbino lasciato ui è piu tosto
Vccidere,e stratiare
Che consentir a i sacrifici nostri;
Ma molti per non perdere la uita
Anco sacrificaro,e fur rimossi.
Dal culto ancor di questo nouo Dio.

Cel. In fine fur scoperti,
Che fingendo per tema il sacrificio,
Maggiormente di CHRISTO inferuorati,
Hanno dopò cercato
Di sodisfar la pena
Del suo creduto error con dura morte.

Nu. Se mai Domitio,Domitiano, e Decio
Furono crudelissimi a costoro,
Che settatori son del CRVCIFISSO,
Io non meno di lor vò che si faccia
Crudelissima stragge
Di questa gente vile,
Cui se dodeci scalzi si proterua

Contra l'antica Religion Romana;
E forse questa mia persecutione
Sarà di memorabile esterminio
De la Christiana setta
A i successori nostri,
Di faticar per l'auenir gli inchiostri.

SCENA QVARTA.

Numeriano, Celerino, Polemio, Claudio, Grisante, Daria, Liberto, Seuero, &c.

Se. INuittissimo Cesare, qui sono
Con il Tribuno i Sposi.

Nu. Sei tù Grisante, quello
Che souertisce la mia gente à CHRISTO?
Che tanto ardisce? contra
Le leggi del Senato, e de tuoi Dei?
Sappi che morirai frà gli tormenti
Com'hanno sempre fatto ....
Tutti i seguaci suoi.

Gri. Quello son'io ch'esorta
Ciascuno in sua salute
A conoscere CHRISTO mio Signore,
Per nostro Redentore,
Come del Padre Dio VERBO Incarnato
Per appagar le nostre colpe in Croce;
E quello son che biasmo
L'adoration de vostri Dei mendaci,
Che parte son Pianeta; de gli cui
Come cause seconde IDDIO si serue;
E parte fur qual Noi
Huomini peccatori,
Gli cui inuerecondi simulacri
Ti puon manifestar che Dei sien questi,
Che sono esempio de profani amori;
E tù vuoi ch'io gli stimi, e che gli honori?

Nu Frena la lingua, e taci,
Che s'io non fossi nella seggia assiso
Come Giudice, credi

Che mi vendicarei con questa destra
Dell'arroganza tua contra i miei Dei.

Pol. Queste sono le gratie, Figlio ingrato,
Che rendere tu mi deui
Al mitte signor nostro Numeriano,
Che tanto ti sopporta?
Son queste le promesse che tù offerui
A' me tuo Padre? dimi?
Così si prende moglie
Per tuorla à i nostri Dei?
Ma t'auertisco che tù sei prigione,
Che non si tosto sciolto
Sarai come ti pensi.

Cri. Padre d'esser prigion', d'esser'io sciolto
Poco rempre curai, pur che'l mio Dio,
O' libero, ò prigion non m'abbandoni;
Pur troppo furno le promesse attese;
Ch'io tolsi quella Sposa che mi desti,
Innanzi che di far lo promettessi:
Più che fosse mia Sposa non chiedeste;
Eccola Sposa mia; si che non puoi
Dolerti con ragion, se ragion vuoi.

Pol. Così s'inganna il Padre, iniquo Figlio?
Così si serua l'obedienza al Padre?
Io ti diedi la Sposa per hauere
L'allegrezza de Figli, e de Nepoti,
E non per che la souertitti, à farsi
Rinegatrice de suoi stessi Dei:
E tù Daria sì saggia riputata,
Ti lascierai sedur da le sue ciancie?
Infelice fanciulla, che far vuoi,
Ne più gell'anni tuoi perder la vita?
Et insieme l'honore?
Che come vna sacrilega morrai?
Deh viui almeno tù, lascia costui
Nella sua ostination, che se tù mori
Parmi esser'io cagion de la tua morte,

Come

Come quello che solo t'ha condutta
(Benche senza mia colpa)
A' farti preda delli inganni suoi.

Dar. Quando ch'i nostri Dei fossero Dei
Potresti dir che rinegato hauessi,
Ma sendo come sono simulacri
De simulati Dei,
Sacrilegio non faccio
Con il leuarmi da si uano culto,
Per conoscer quel Dio, ch'è solo degno
D'esser amato, e riuerito in Dio,
Nel suo VERBO ch'è CHRISTO,
Mandato a prender carne
Per rimediar a tanti error del Mondo:
Però sappi Polemio
Che l'assignarmi in Sposa di tuo Figlio,
E' stata la maggiore
Gratia, che mai potessi
Riceuere in mio bene, in mia salute,
Poiche non sol m'ha illuminata in questa
Legge di uerità, legge di Amore,
Ha instrutta come debba
Conseruar al mio Dio l'anima pura;
Ne ti doler se pur conuien che mora
Per questa uerità, ch'io l'hò per gratia,
Per mio sommo desio,
Ch'in ciò fosti cagion del morir mio.

Cel. Vedi ch'ostination, uedi che cori.

Nu. E tù Claudio ti sei fatto rubelle
Del nostro impero, e delli Dei medesmi?
E non t'accorgi, misero e non uedi,
Ch'altro acquisto non fai dal Crucifisso
Che morir come lui frà gli tormenti?
Dhe torna alli tuoi Dei, torna in te stesso,
E non uoler morir come costoro.

Cla. Imperator se tu sapesti quello
Ch'importa a noi il CRVCIFISSO CHRISTO,

Venireſti à baciar la croce,ond'ei
Chiodato fù per i peccati noſtri,
E bramareſti di morir con lui;
Non che mi chiamareſti per rubello.

Nu. Preſto che ſi conduca
Al publico poſtribulo coſtei,
Acciò prima che moia,
Quella Virginità perda,che tanto
Intatta à CHRISTO di ſerbar ſi crede:
Che ſi torna Griſante
All'armentario loco,ed iui ſia
Con le fiaccole acceſe per tutt'arſo,
Si che nanzi che mora, in mille parti
Si uegga da le fiamme conſumarſi;
Sia Claudio con i figli,e con la moglie
Nel Teuere affogato;
E quanti mai Chriſtian ſono per Roma,
Non ſolo ſotto delle forze noſtre,
Indiferentemente
Sieno tagliati in pezzi:
Tù Celerino andrai
Per l'ufficio di Preſide che tieni,
A far che ſi eſequiſca immantinente
L'Editto mio,contra l'iniqua gente.

SCENA QVINTA.

Griſante,Daria,Claudio,
Seuero,e Liberto.

Lib. VO' pur ueder che ſeguirà di queſto.

Gri. Vergine ſtà conſtante,
Serba la mente intatta,
Che corruttion di carne non corompe
Anima caſta,e pura,
In fè del tuo Signor fatti ſicura.

Dar. Io ſoffrirò più toſto mille morti,
Mille ſtratij,e martir,mille tormenti,
Che la virginità tolta mi ſia;
Non ſaranno corrotte queſte carni

Da gli empi uiolenti, che non sia
Squarciata tutta ancor la uita mia.

Gri. Daria non dubitar che'l Signor nostro
T'agiuterá, pur che la fè non manchi.

Dar. Signor mio Redentore
Assoluto Padron de pensier miei,
Mio uiuo, e uero Dio, dolce mio CHRISTO,
Di Grisante non già, ma solo Sposa
Vergine, di te sono;
Io non sono più mia, non son più sua,
Difendi tù Signor la causa tua.

Se. Non ti lagnar Dongella,
Che tu non sei la prima,
Ne l'ultima sarai trà meretrici;
Se ti uorrai quadrar à quella uità,
Quel che credono darti per tua pena
Sarà tutta tua gioia, e tuo diletto;
E tu che così bella la lasciasti,
E che così leggiadra la sprezzasti,
Ti stà ben ch'altro goda
Quello che tù goder non hai saputo,
E ch'in uece tù uenga
Ad abbracciar le fiamme: Orsù che fatte?
Non conducete homai costei al Chiasso?
Hor uia soldati, sù, frettate il passo.

Dar. Priega per me Grisante
Che mi doni il suo aiuto il Signor mio.

Se. Non ti turbar che non ne more alcuna.

Gri. Confidati sorrela, che sarai
Tratta dal tuo Signor presto de guai.

Se. E tu vieni con Noi
Sacrilego infelice.

Gri. Claudio non ti smarrir, che quest'è il ponte
Di guadagnar la tua corona in Cielo;
Non mi duole il morir, che lieto uengo
Ad offerir questa mia uita à CHRISTO,
Ma mi pesa lasciarti ne i tormenti,

E non poter teco morir Compagno.
Se. Non piu parole: ò là? parte conduca
Al postribulo Daria,
Grisante al foco; & il Tribuno all'acqua.
Lib. Non si potea di questa
Far sentenza più giusta,
Che si come costei per esser bella
Fà così la guardinga,
Con questa inutil sua virginitade,
Sia fatta diuenir prodica à forza
Di quel che tanto si dimostra auara:
Questa sentenza fà per me, non voglio
Perdere l'occasion; uò seguitarla,
E godermi di Lei uoglia, ò non uoglia,
Poi che l'auttorità mi si concede:
O' che carni mi paion di godere,
A la barba del sciocco di Grisante;
Non uò perder più tempo, acciò ch'alcuno
Non ui s'alloggi, gionto
Prima di me; sono di voglia aponto.

Choro de Christiani.

VErgine senza esempio
Vnica bella al sommo Sol diletta,
Sacratissimo Tempio
Di Castità, di purità perfetta,
Alta Madre de Dio,
De la Terra, e del Ciel speme, e desio.

Vergine Madre, e Sposa,
Madre del Padre tuo, Figlia del Figlio,
Regina gloriosa,
Ricetto eterno del diuin consiglio,
Sola di gratia piena,
De la luce immortal, luce serena.

Per l'incarnato VERBO,
Per quella Verità ch'è di te uscita,
Ne lo cui stato acerbo
Fù con la Pace, la Giustitia vnita;
Volgi gli occhi pietosi
A' questi CASTI tuoi vergini SPOSI.

Da fornicari sia
Qual già colomba fù vergine tratta,
E qual Cecilia stia
Dana co'l Sposo suo mai sempre intatta,
Ne di martirio salma
Leui dal merto suo vitrice Palma.

Essempio sia Grisante
Tra minaccie crudei, trà fer tormenti,
D'un'animo constante.
In dispregiar quà giù bassi contenti;
E alla misera gente
Erga la mente al ciel strage imminente.

Porgi tù Prottetrice
Del populo di CHRISTO tuo fedele,
Quella mano agiutrice
Pronta nel essaudir giuste querele
Che se pur al ciel piace
Che douiamo morir, moriamo in pace.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Placida serua sola.

Pla.

Ime, misera me: Sposi infelici;
Sete pur gionti à i stratij, à le catene;
Tropp'è stata Grisante la tua audacia
Volerti opporre à l'Imperial decreto,
Che uieta à ogn'uno il ragionar di CHRISTO
In pena de la vita;
Onde non sol scoperto sei Christiano,
Ma gran campion di quello,
Che publicando arditi la sua legge:
E quai martir, quai pene
Crudeli si preparano di darti,
Oltre le dure battiture hauute;
Non saranno tormenti, ne martiri
Ch'in te non si esequiscano; e che forse
Non resti sempre illesa
Daria la mia Signora;
Che ben che sia sin'hor salua rimasa,
Sottratta da flagelli, pur mi resta
Si poco ben di lei,
Douendo alla libidine seruire
Del popul tutto, ch'io
Tutta angustiata son, tutta confusa;
E quando mi souien ch'è nelle mani
Di cruda gente, e sotto
Di rigorose leggi,

Non mi posso acquettar, ancor che offesa
Nella vita non sia:
Non sò che far mi deggia
Tra così gran pericoli di morte,
Ch'à miseri Christiani si minaccia;
Conosco veramente questa fede
Esser la vera, e la real, ch'in vero
Non si può contradire a le ragioni,
Del mio Signor Grisante,
Ne meno alli miracoli veduti
Nella persona sua, sotto le verghe,
E nell'atra prigion fatta lucente;
Per cui si uede aperto
Ch'il Signor nostro GIESV CHRISTO solo
L'ha sotratto dal duro, aspro flagello
De le verghe di ferro, preparate
Per tutto disciparlo:
Ma che sarà di me che non son tale
Che possa meritar sì alti fauori?
Vorrei ben'io seruir al mio Signore
Come mio Saluator, come mio Dio,
Ma non uorrei trà questi,
E spauenti di morte, e de martiri
Viuer sempre in timor, uiuer in pena:
Mi par sempre d'hauer dietro le spalle
Gente che dica prendila, che questa
Ell'è Christiana, e par ch'ogn'un m'accusi,
E ch'in man de Carnefici mi dia
A mettermi à i tormenti, & alla morte:
O'che miseria estrema è questa nostra;
Quando finiran mai, mio Redentore,
Tante persecution, tante miserie?
Quando fia che preuaglia la tua legge
A' falsi Dei de simulacri finti?
E che sol si conosca, e sol s'intenda,
Che se tù solo il Saluator del Mondo?
Lasciar il mio Signor, la mia salute,

E no

E non voglio, e non debbo,
Ma se posso fuggir queste prigioni,
E sotrarmi da questi altri spauenti
Con il celarmi in solitario loco
Ch'alcun non sappi mai ch'io sia Christiana,
Doue senza sospetto di persona
Si può viuer in pace, e restar anco
In gratia del suo Dio, del Signor suo,
Non andrò già da me com'hanno fatto
Grisante, e Daria, à publicarmi serua
Del CRVCIFISSO mio, per esser morta:
Mà che dich'io? innutil serua, e indegna?
Se'l mio Signor si espose à dura morte
Per redimermi il Cielo?
Io dunque schifarò mo.ir per lui?
Ah non sia ver; voglio morir anch'io,
Confessando il suo nome apertamente,
E non solo seguir i miei Padroni,
Ma tutti quei che sien dannati á morte
Prouar con loro vna medesma sorte.

SCENA SECONDA.

Liberto, e Placida.

Lib. O Che pericol grande ho io trascorso,
Non sò che non sia morto:
Romani il Dio de Daria e'l vero Dio.

Pla. Liberto amico nostro
Che parole son queste
Che diuulgando vai?
Chi ti moue à ciò far? che vedut'ha i?

Lib. Placida ti rallegra, che sei serua
D'vna Dea, che per certo
Non è cosa mortale
Vergine si potente:
Tù sai (e se no'l sai, te lo dichiaro)
Che Daria tua Padrona,
Gia conuertita da Grisante à CHRISTO,
Negando ed'ella il Sacrificio à i Dei,

Fù qual publica Donna
Al publico postribulo condotta
Di commission di Numeriano, il crudo:
Io ch'allhora presente
A la terminatione mi trouai,
Venemi nel pensier d'esser il primo
Ch'entrasse à lei; ma mi tero, infelice,
Mentre che troppo ardito m'introduco,
Eccomi vn ferocissimo Leone
Che ruggendo mi assalta,
Et al primo incontrar mi getta à terra;
Alhor morto mi tenni:
Quando la bella Daria sopragionta,
Credi al mio Dio, mi disse, e sarai saluo;
Ne tantosto gridai
Io credo al Dio de Daria,
Che subito il Leon lasciomi illeso,
Come ch'hauesse la Dongella inteso.

Pla. Troppo ardisti Liberto,
Che se ben altri hauesser fatto questo,
Doueui rispettar tù il tuo padrone;
Ma poi che ti è riuscito in tua salute
Degno di lode sei, piu che di biasmo.

Lib. Diuulgata la fama, de la Fera
Posta in sua guardia, e del occorso caso
Nella persona mia;
Fè il Preside uenir de Cacciatori
Più pratichi, i migliori;
Acciò per forza d'huomini, e de cani,
Il feroce Leon restasse morto;
Ma nulla fer, che quella ardita Belua
Poco curando de latrar de cani,
E cani, e Cacciatori in tempo breue
Sottogettossi, e come hauesse ingegno
Il voler de la Vergine attendea;
Ch'instrutti come me, tutti restaro
Senza lesione alcuna,

Confessando com'io
Ch'egli era il Dio de Daria il uero Dio.

Pla. O' gran Bontà infinita,
A' vn sol chieder mercè, donar la vita.

Lib. Celerino il Preffetto ciò vedendo
Fece accender il foco
A' quella stanza intorno,
Per abbrugiarui dentro
Insieme Daria, & il Leon custode;
Ma Daria genuflessa
Non chiamò indarno il suo diletto CHRISTO,
Ch'in mezo de le fiamme
Non arse vn lembo sol de le sue vesti;
Che lei rimase salua,
E libero il Leon tornò nel Bosco:
Il Preside per ciò dando la colpa
Che fosser questi incanti,
Condur la fece al loco
V' si douea cruciar Grisante al foco.

Pla. Come fin qui l'hai porto
La tua celeste aita,
Deh non l'abbandonar, dolce Signore,
La sotraggi da pena, e da dolore.

Lib. Non dubitar di questo,
Che gli amici de Dio son sempre à tempo
Agiutati da lui: ma per che troppo
Son trattenuto teco, andrò uolando
Come Christiano elletto,
A' farmi co'l Battesimo perfetto.

SCENA TERTIA.

Messo, e Placida.

Mes. QVal trà barbara gente,
Qual empio Lestrigion, qual crudo Scitha
Adoprò più crudeli, & inhumani
Inuention de tormenti
Com'in Roma si veggono ogni giorno à
Per far con mille stratij

A' miseri Christian sentir la morte?

Pla. Oime: ch'è quel ch'io sento?
Duro principio è questo.

Mes. In Scithia, in Lidia, e fra le Tigri hircane
Satian l'ingorde brame
Solo vccidendo, e diuorando solo,
Ma questi cor di ferro
Non famelici sol d'humana carne,
Non sol del sangue nostro sitibondi,
Ma de le nostre pene, e de cruciati,
Fanno con mille omei
Mille de crudeltade horrendi esempi.

Pla. Sarrebbe mai costui stato presente
A'qualche stratio de gli miei signori?
Deh amico, se pietoso
Tù sei, come ti mostri,
Non mi negare la cagion si accerba
Che ti fà esagerar qui da te solo.

Mes. Donna se sei Christiana,
Fuggi quanto più puoi, fuggi lontana;
Ch'oggi è quel giorno destinato à stragge,
E à morte de Christiani:
Odi miracol grande
E crudeltate estrema:
Grisante vnico Figlio di Polemio
Per sentenza crudel di Numeriano
Condutto all'Armentario, oue douea
Esser tutto combusto; preparate
Molte fiaccole accese, per poterlo
Con più stratio abbrugiarlo à poco, à poco,
Sopra d'vn legno lo legaro ignudo;
E mentre quei Ministri dispietati
Del crudo Imperatore,
Volsero cominciar dar foco à i fianchi,
(O potenza di CHRISTO Onnipotente)
Si spezzò il legno, & i legami à vn tempo
Si sciolsero da se, l'ardente faci

S'estin-

S'estinser tutte, onde restar le genti
Da insolito stupor marauigliose:
In questo mentre ecco condursi Daria
A' prouar con Grisante
Ancor nouo martire;
Ma non furno si tosto alli tormenti
Ch'i Carnefici tutti
Rimaser delle man subito atratti;
V' tormento di ferro, ne di foco
Poterò oprar del'armentario loco.

Pla: O' sia sempre lodato il Signor mio.

Mes. Stupido Celerino,
A' Numerian raporta
La noua de miracoli ueduti;
Ilquale attribuendo
Il tutto al'arte magica, sdegnoso
Prononziò contra lor questa sentenza:
Poi che l'vnico figlio di Polemio,
Grisante il rinegato,
E Daria già Vestale, incantatori,
Van'predicando la interdetta fede
Di CHRISTO CRVCIFISSO;
E l'vno, e l'altra insieme
E non teme, e non cura
Il magistrato nostro,
Ne de gli stessi Dei l'ira pauenta;
Fuori della città sieno condutti
Nella strada Salaria, e com'indegni
Di Roma, i Maghi scelerati, e stolti,
Sieno tosto ambedoi viui sepolti.

Pla. Viui sepolti? ò crudeltà innaudita;
O cori indiauolati,
O Grisante meschin, misera Daria:
Habbi Signor tù de tuoi serui cura.

Mes. Hà cura il Signor nostro
Del'alme lor, ch'i corpi
Già sono estinti, ch'io coprir gli vidi

Tutti di terra, e sotterarli viui.

Pla. Oime; dunque son morti?

Mes. Son morti in terra, sì, ma viui in Cielo.

Pla. Deh insegnami la via tanto ch'io veggà
Il luogo almen doue sepolti stanno.

Mes. O donna non andar, che la cittade
E' tutta piena sol di sangue, e morte,
Che non pago d'hauer i CASTI SPOSI
Fatti morir, con altri molti ancora
Serui di CHRISTO, hor in persona scorre
Per tutta la città con suoi ministri
Portando ignudo il fer tagliente in mano,
E quanti troua, à fer, à foco ancide;
Che non di sangue, il crudo, satio ancora,
Comanda, e vuol ch'ogni Christian qui mora.

SCENA QVARTA.

Choro de Angeli, Anima de Grisante, Anima de Daria; Messo, e Placida.

Cho. VEnite CASTI SPOSI
A le Seggie del Cielo preparate,
Oue ch'eterne le corone habbiate;
Venite Gloriosi
Al uostro Duce CHRISTO,
Tutti lieti, e festosi,
Al'immortale acquisto;
Venite, Anime belle, Anime grate,
Ad essere con Noi sempre Beate.

An. de Gri. Vedi Messo fedel, Placida pia,
L'hauer donato al gran Figliol de Dio
La nostra voluntate, i pensier nostri,
Ecco sagliamo à i sempiterni chiostri.

Cho. Venite CASTI SPOSI,
Venite ad esser sempre Gloriosi.

An. de Dar. Sia benedetto il giorno
(O Placida sorrela) ch'io credei
Nel Figlio de la VERGINE, la cui
Co'l stesso Figlio insieme,

M'hà fottratto da infamia, e da tormento
Per darmi feliciſſimo contento:
O gran MADRE de Dio, VERGINE pia,
Sia benedetto'l dì ch'io ti conobbi,
E benedette le parole ſante
Del mio Spoſo caſtiſſimo Griſante.

Cho. Venite CASTI SPOSI
Ad eſſer con Noi ſempre Glorioſi.

An. de Gri. Queſt'è felicità, queſt'è contento
Ch'ogni contento auanza,
Che ſi deue mercar co'l proprio ſangue,
E ſe non con il ſangue, almen co'l core,
Facendolo Holocauſto
Al noſtro Saluatore, al noſtro Dio;
Reſtate à coſi far: Fratelli à Dio.

Cho. Venite CASTI SPOSI
Ad eſſere con Noi ſempre Glorioſi.

SCENA QVINTA.

Meſſo, e Placida.

Meſ. Placida habbiam' veduto, e vdite coſe
A veder, & udir marauiglioſe,
Ch'al tempo d'oggi ſon, ſe pur vdite,
Da miſeri mortal poco gradite;
Ch'hor han'la ſpeme loro, e'l lor contento
Nell'Idoli del oro, e del argento;
Poi che con quello il Mondo,
Qual d'ogni vitio immondo,
L'hore ſolo diſpenſa
Trà laſciuie, trà giochi, e trà la menſa;
V'qual nouo Gigante
Diuenuto arrogante,
Mette ogni giorno Monte, ſopra Monte
Contra del Cielo de peccati, e d'onte;
Che licentioſa vita
Contende ſempre à la Bontà infinita.

Pla. Troppo ſon queſti affetti
De le terrene coſe ài cor riſtretti,

Troppo

Troppo per vil penſieri
Si ſcoſta l'huom' da beni eterni,e veri;
Tutto qui al'oro,& al'argento lice,
Quaſi ch'in quel conſiſta eſſer felice:
Onde che l'huom' qui'l deſiderio hauendo
Accumula morendo;
Ne fà ch'in queſto Mondo di diſagio
Non accade ſeder,ne ſtar adagio,
Che qui non ſiamo nati
Per diuenir Beati,
Ma per mercarci il Ciel con l'opre ſante,
Con l'eſempio di Daria,e di Griſante.

IL FINE.

Errori della Stampa.

Veſtrale leggi Veſtale	car.5	intentione l.intention	c.34
ir grata l.io grata	c.6	ragio l. ragion	c.34
Veſtrale l.Veſtale	c.6	viene l. viuo	c.34
Lièrator l.liberator	c.16	incōcōtinēte l icōtinēte	c.35
daſir l.deſir	c.20.	à fa ti l.à farti	c.36
nomai l. homai	c.31	Edi rimediar l.E rimediar	c.36

Diſcopriro l. Già diſcoprir car.38

offeri l. offeſi	car.39	rempre l. ſempre	c.45
tù mi deui l.tù deui	c.45	Ha l.Mà	c.45

Cla.parla al verſo 35 c.46 Non mi duol